

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLX n. 263 (48.587)

Città del Vaticano

venerdì 13 novembre 2020



di GAETANO VALLINI

Altri 94 sempre ieri, davanti alle coste libiche, dopo i sei di poche ore prima più al largo. Cento in un solo giorno in tre naufragi nel Mediterraneo. Quasi mille morti dall'inizio dell'anno. Per tanti si tratta solo di numeri. Una fredda contabilità, statistiche da aggiornare. Poi vedi le immagini, crude, drammatiche: corpi in balia delle onde; mani che affiorano a fatica tra urla disperate per chiedere salvezza, altre che si protendono per salvare; il tutto in momenti di angosciante concitazione. E poi quelle, terribili, dei corpi senza vita adagiati sulle imbarcazioni dei soccorritori o allineati sulla battaglia. Eccoli quei numeri, riconsegnati alla loro realtà. Persone, uomini, donne, ragazzi, bambini. Quelli che ce l'hanno fatta e quelli che purtroppo sono morti, aggrappati a una speranza di futuro che non si realizzerà.

Padri, madri, figli. In rete in queste ore gira il video stra-

ziante della mamma di Joseph. La si vede disperata su un gommone di Open Arms, che urla più volte in inglese di aver perso il suo bambino. I soccorritori lo troveranno: un piccolo di appena sei mesi che morirà qualche ora dopo. Il grido di questa mamma richiama quelli di altre, troppe madri che si sono viste strappare i figli dalle braccia, ingoiati dal mare; figli salutati l'ultima volta su una spiaggia e mai più rivisti. Un grido che dovrebbe continuare a risuonare nelle orecchie e nelle coscienze di quanti finora sono rimasti sordi dinanzi alla tragedia infinita che si consuma da anni nel Mediterraneo.

In Europa si sta rivedendo il regolamento di Dublino, giungendo a un testo che rappresenta un passo avanti, ma che è ancora migliorabile. In Italia, con Grecia e Spagna uno dei paesi di primo approdo, sono stati cancellati i decreti sicurezza e anche qui le norme relative ai migranti sono state riscritte cancellando alcune norme troppo restrittive. Ma si può e si deve sempre fare di più e meglio, come dimostrano le tragedie consumatesi ieri.

Le ong, per mesi oggetto di una campagna denigratoria smascherata da numerose indagini e di fatto rimaste le uniche a prestare soccorso ai migranti in mare, non dovrebbero essere lasciate sole, tantomeno ostacolate, semmai sostenute e affiancate. C'è un obbligo di soccorso al quale gli Stati non dovrebbero sottrarsi, al pari di quello di accogliere chi fugge da situazioni di pericolo, e che prescindono da ogni posizione e strumentalizzazione politica sul fenomeno migratorio. L'Europa non dovrebbe sottrarsi. Ma ha ragione monsignor Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo. «La politica ha paura – come afferma in un'intervista a Vatican News –, i governi hanno paura dell'opinione pubblica che purtroppo vive di certe derive di carattere ideologico e sovranista e che hanno condotto verso approdi disumani. La politica cerca consensi e queste operazioni di salvataggio e di soccorso non creano alcun tipo di consenso».

Eppure ci sono altre strade percorribili, come i corridoi umanitari già sperimentati con successo, per salvaguardare vite sottraendole al turpe traffico di esseri umani. E si possono trovare modalità di accoglienza che garantiscano sia chi arriva che chi ospita. Quella del Mediterraneo non può continuare a essere «la rotta più mortale del mondo», come l'ha definita Federico Soda, capo missione dell'Organizzazione mondiale delle migrazioni in Libia.

Ma ancora oggi troppe persone non vedono altra alternativa, nonostante i rischi. Persone che avrebbero diritto a una vita migliore. Perché se nessuno può scegliere dove nascere, chiunque dovrebbe poter scegliere dove vivere. E la frontiera, come auspica Marc Augé, non dovrebbe essere «un muro che vieta il passaggio, ma una soglia che invita a passare».

Non sono numeri



Non conoscono sosta le stragi di migranti nel Mediterraneo. Sono quasi cento le persone morte ieri in due naufragi davanti alle coste della Libia.

Lo ha reso noto l'Organizzazione mondiale delle migrazioni (Oim), parlando di 74 annegati al largo di Khums. L'imbarcazione colata a picco trasportava oltre 120 persone, tra cui donne e

bambini. Quarantasette sopravvissuti sono stati portati a riva dalla Guardia costiera libica e da pescatori. Proseguono le ricerche di eventuali superstiti, fa sapere l'Oim.

E intanto l'organizzazione umanitaria Medici senza frontiere ha denunciato oltre venti vittime in un successivo naufragio sempre al largo della Libia. Ennesime tragedie che hanno coinvolto al-

meno altri otto affondamenti di fatiscenti imbarcazioni nel Mediterraneo centrale dal primo ottobre. Un bollettino di morte per chi cerca di fuggire dalla Libia che si allunga a dismisura.

Questa mattina l'organizzazione Alarm Phone ha lanciato un appello alla Guardia costiera italiana per altri 89 migranti alla deriva a sud della isola di Lampedusa.

Iniziative di solidarietà a Cremona in ricordo del santo patrono «padre dei poveri»

La borsa sempre aperta di Omobono

di GIANLUCA GAIARDI*

Una semplice borsa di stoffa appesa alla cintura dell'inconfondibile casacca. Le mani aperte nel distribuire la proverbiale generosità, talvolta le forbici da sarto e il pesante mantello di lana, per richiamarne il lavoro di mercante di stoffe. Questa l'immagine iconografica inconfondibile del patrono della città di Cremona.

Omobono Tucenghi uomo, laico, commerciante, vissuto nella cittadina lombarda nel XII secolo, in un contesto culturale in profondo cambiamento. Tempi, quelli di Omobono, che non erano certamente più facili di quelli che attraversiamo noi oggi: c'erano

guerre tra le città, anzi anche al loro interno, tra città vecchia e città nuova (quelle che noi oggi chiamiamo periferie), le lotte nella Chiesa, con la fallimentare impresa delle crociate. Anche nel XII secolo la gente migrava, e tanti erano i nuovi poveri che affollavano le contrade.

Omobono era uno dei tanti uomini che intraprendevano i nuovi mestieri della mercanzia e della finanza, diventando velocemente importanti e ricchi, una nuova classe sociale con cui fare i conti.

La sua memoria liturgica è il 13 novembre, data della sua morte nel 1197 a ottant'anni di vita, uomo di preghiera, cultore della verità, costruttore di pace e «padre dei poveri», secondo le parole

utilizzate nella bolla papale della canonizzazione, avvenuta a soli due anni dalla morte per volere della cittadinanza tutta, che riconosceva nel suo figlio illustre una figura dall'alto spessore spirituale e non solo. Omobono: un nome che dice tutto.

Omobono vive in un periodo in cui le calamità naturali coglievano le persone fragili e impreparate: terremoti e carestie, pestilenze ed epidemie. Non fu facile per la moglie e i figli capire la conversione caritativa che intuì Omobono, quando a sessantacinque anni diede una svolta profonda alla sua vita, ormai stava diventando – senza saperlo – «padre dei poveri» come i cremo-

SEGUE A PAGINA 8

ALL'INTERNO

«Fratelli tutti»

Per una lettura dell'enciclica di Papa Francesco

MARCO ALVERÀ E PAOLA DIANA
GOBBO NELLE PAGINE 2 E 3

I quarant'anni del Jesuit refugee service visti dal suo direttore padre Smolich

Solidarietà e creatività

CHARLES DE PECHPEYROU
A PAGINA 7

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 8



«Fratelli tutti» - Per una lettura dell'enciclica di Papa Francesco

Una responsabilità anche per le aziende

di MARCO ALVERA*

La pandemia che stiamo affrontando dimostra che non possiamo dividerci, non possiamo lasciare nessuno indietro e dobbiamo impegnarci tutti, ciascuno secondo le proprie possibilità, a costruire un mondo più giusto, equo e sostenibile, superando i muri. È il principale messaggio che Papa Francesco ci trasmette con la sua terza enciclica, *Fratelli tutti*, che lui stesso definisce «sociale».

Perché le frammentazioni rendono più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. Problemi globali richiedono soluzioni globali. La risposta del Santo Padre è duplice: serve una società fraterna, da realizzare attraverso la benevolenza, ossia il volere concretamente il bene dell'altro, e la solidarietà, che ha cura delle fragilità. «Prendersi cura del mondo che ci circonda – sottolinea Papa Francesco – significa prendersi cura di noi stessi». Come ha ricordato recentemente il prefetto del Dicastero della comunicazione della Santa Sede Paolo Ruffini «siamo chiamati a occuparci di tutto ciò che riguarda il pianeta, dall'economia all'e-

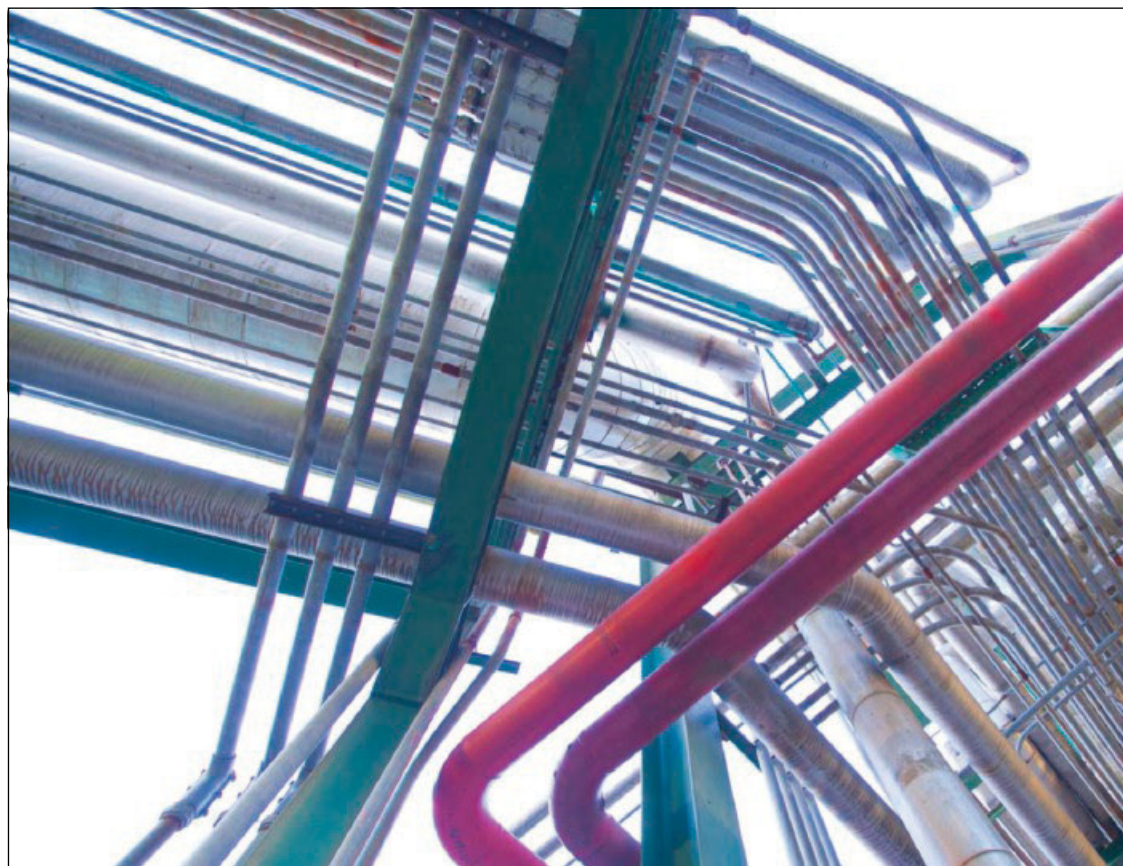
nergia, perché riguarda noi, le nostre radici e i nostri figli».

Esattamente come la *Laudato si'*, anche questa nuova enciclica è fonte di ispirazione nonché un invito alla riflessione anche per le nostre aziende e per chi ha la responsabilità di guidarle. Perché le aziende hanno un ruolo importante nella società e possono contribuire ad affrontare due dei problemi più importanti che la affliggono: le disuguaglianze e la crisi climatica.

Contrastare le disuguaglianze significa per un'impresa prestare sempre più attenzione alla dimensione sociale, alla "s" dell'acronimo ESG, che include anche la dimensione ambientale e quella di governance. Queste tre dimensioni devono essere oggi centrali nelle nostre strategie: il raggiungimento del profitto non può più essere la missione esclusiva di un'impresa, occorre anche prendersi cura dei propri *stakeholder* (dipendenti, fornitori, clienti, azionisti, comunità e mondo del sociale, territori), agire con *fairness* – ovvero facendo la cosa giusta – nei confronti delle persone che ne fanno parte, avere uno scopo e contribuire al benessere di lungo termine della so-

cietà nella quale si opera e alla quale si chiede una licenza a operare. Ciò è diventato ancora più vero dopo l'inizio della pandemia: un recente studio internazionale, ad esempio, mostra che le due principali priorità per le aziende europee oggi, insieme alla lotta al *climate change*, sono proprio il benessere dei loro dipendenti e l'integrità della catena di fornitura. L'emergenza che stiamo vivendo dimostra come la salute dell'economia, delle persone e dell'ambiente siano ormai strettamente interconnesse.

A proposito di ambiente, come ci ha ricordato la *Laudato si'*, la lotta ai cambiamenti climatici rappresenta la sfida più importante della nostra generazione. Senza un intervento drastico per ridurre le emissioni di CO₂, nel 2100 la temperatura media del pianeta aumenterà di quattro gradi: sappiamo che ne bastano solo tre per provocare conseguenze devastanti. Per scongiurare questo rischio, serve un massiccio intervento di decarbonizzazione planetaria, con un approccio sovranazionale e trasversale dei vari settori energetici, in grado di promuovere il lavoro, le attività economiche e migliorare gli standard di vita.



Occorre, inoltre, una visione positiva e ottimistica perché spesso il dibattito sulla crisi climatica è caratterizzato da una paura che genera paralisi mentre è la speranza a generare azione.

Le soluzioni per arrivare a un mondo a zero emissioni nel 2050 ci sono, come dimostra la straordinaria crescita della produzione di elettricità da fonti rinnovabili di questi anni e le sue prospettive di sviluppo. Al fianco delle rinnovabili c'è una soluzione di cui si è parlato moltissimo nel corso degli anni ma che mai come oggi è a portata di mano: l'idrogeno. È l'elemento più abbondante dell'universo e si può produrre dall'acqua

(H₂O) scindendone la molecola in H₂ e O attraverso l'elettricità rinnovabile derivante dal sole o dal vento. Già nel 1874, nell'*Isola misteriosa*, Jules Verne sognava un mondo in cui si potesse produrre energia dall'acqua. L'idrogeno, che dal greco vuol dire "generatore d'acqua", è facile da trasportare, stoccare, distribuire e utilizzare, con il grande vantaggio di essere illimitato e pulito. Utilizzando le infrastrutture esistenti, può portare le energie rinnovabili in settori complessi da decarbonizzare come l'industria, il riscaldamento e il trasporto pesante, dove l'impiego dell'elettricità può essere più difficoltoso. Snam sta già lavorando, insie-

La vita di san Martino de Porres alla luce delle riflessioni del Pontefice

Il tempo come dono agli altri

di PAOLA DIANA GOBBO*

Quello che stupisce dei santi è la loro attualità. E sono splendidamente attuali perché vivono il Vangelo. È il messaggio evangelico a essere sempre nuovo per tutte le epoche, incarnandosi nella società e negli uomini, nelle problematiche che sorgono o si ripetono, offrendo una chiave di lettura e un modo di vivere per questo nostro mondo.

San Martino de Porres – del quale abbiamo appena celebrato la memoria liturgica lo scorso 3 novembre – è un santo più che mai attuale, perché parla anche all'uomo di oggi. Nasce a Lima il 9 dicembre 1579 da padre spagnolo, Giovanni de Porres, e madre di origine africana, Anna Velasquez. Il padre inizialmente non riconosce il figlio, a causa del colore della pelle, e solo dopo alcuni anni arriverà ad accettarlo e riconoscerlo. La mancanza, nel primo periodo della sua vita, della figura paterna, segna Martino. Da bambino, infatti, quando la mamma lo manda in città per fare alcune commissioni, resta fuori di casa intere mattine, perché appena vede una chiesa vi entra. La mancanza di un padre terreno fa nascere nel piccolo un precoce amore per il Padre celeste. Ed è nella sco-

perta di questa *paternità* che Martino impara il valore della vera *fraternità*.

Infatti, come dice Papa Francesco nella sua enciclica *Fratelli tutti*: «Come credenti pensiamo che, senza un'apertura al Padre di tutti, non ci possano essere ragioni solide e stabili per l'appello alla fraternità» (272). La coscienza di non essere orfano è in Martino un richiamo forte a volgersi verso l'umanità più povera e sofferente già dai primi anni della sua vita. Come accennato prima, quando la mamma lo manda a fare le commissioni, non solo non torna mai a casa, ma ci torna anche con il paniere vuoto e senza soldi, perché appena incontra un povero gli dona tutto quello che ha!

Martino decide di fare il barbiere che, a quei tempi, era anche medico, chirurgo e farmacista. Si mette alla scuola, impara la professione e ben presto la sua fama si diffonde per tutta la città di Lima. Inoltre non tiene nulla per sé, quello che guadagna lo dona ai poveri: a lui basta il necessario per vivere, ben sapendo che il Signore non gli farà mancare nulla. Un giorno quattro uomini portano nella bottega del maestro un indiano malmenato e sanguinante e, sconcertati, vi trovano solo Martino. Non nascondono la delusione di

trovare un ragazzo e di dovergli affidare un uomo in quelle condizioni, ma ogni diffidenza cade non appena lo vedono all'opera. I verbi con cui descrivono l'operato di Martino sono gli stessi verbi che troviamo nella parabola del buon samaritano a cui fa riferimento *Fratelli tutti*: si avvicina, ha compassione, cura le ferite, le fascia. Il messaggio evangelico si incarna in gesti concreti.

Sento risuonare fortemente le parole «La vita non è tempo che passa ma tempo di incontro» (*Fratelli tutti*, 66): il samaritano della parabola ha donato il suo tempo perché passa accanto, vede, rinuncia al suo progetto e ha compassione. Compie un'apertura del cuore ma anche un atto di giustizia perché ciascuno abbia il suo e non ci sia essere umano privato della cosa più preziosa: la dignità di essere figlio. Che cosa è il mio tempo di fronte alla sofferenza del fratello? Per cosa vivo? Per chi vivo? Queste sembrano essere le domande risuonate nel cuore di Martino, che considera tutti degni di ricevere «il dono del suo tempo»: si lascia incontrare ed incontra veramente l'altro, il fratello.

Queste qualità le troviamo ancora di più quando il giovane decide di entrare come «donato» nel convento domenicano

no della città. I donati facevano parte del Terz'Ordine domenicano, ma erano considerati il grado più basso della dignità religiosa, al di sotto anche dei conversi. Servo dei servi: ecco quello che vuole essere, non cedendo nemmeno di fronte alle pressioni paterneli che l'avrebbe voluto chierico. Farà poi, alcuni anni dopo, professione nell'Ordine come frate cooperatore. È interessato a fare della sua vita un dono totale in risposta all'amore del Cristo, crescendo nella via della perfezione evangelica. Fermezza e coerenza nella sua scelta di vita, fino alle estreme conseguenze, nei lavori più duri e umili, facendo tutto in funzione di una crescita spirituale. Più Martino si abbassa, più cresce in lui la vita nello Spirito. Copre numerosi incarichi e il suo segreto è esserci tutto in tutto quello che fa, momento per momento, ben consapevole che il Signore dona la Sua grazia per il momento presente e che il tempo è un dono che ci viene fatto gratuitamente e che si può decidere a nostra volta di donarlo, come la cosa più preziosa che possediamo e che non ci tornerà mai indietro.

Ma qual è il segreto di Martino nel vivere tutto questo? Possiamo affermare che egli attinge a tre amori: Maria, che



Blanca Chávarri Garralda, «San Martino de Porres» (1964)



Il Pa...



me ad altri partner, sui treni a idrogeno, che saranno una delle prime applicazioni di questa tecnologia. Fino a oggi l'idrogeno è stato molto caro, ma grazie ai recenti progressi tecnologici i costi stanno rapidamente scendendo e potrà diventare competitivo con le fonti fossili in alcune applicazioni nel giro di pochi anni. C'è un problema di sicurezza e percezione che va affrontato e risolto e che, in ogni caso, non è diverso da quello di tutte le fonti di energia più mature.

L'idrogeno può essere un "internet dell'energia", connettendo l'intero sistema energetico, e soprattutto una risorsa in grado di contrastare le

dipendenze e le disuguaglianze energetiche, perché dà a molti Paesi poveri di fonti fossili ma ricchi di sole la possibilità di produrre energia ed esportarla. Penso, ad esempio, alle enormi potenzialità per il Nord Africa, collegato al nostro continente da una infrastruttura in grado di trasportare idrogeno.

Per questo l'Europa, l'Italia e le sue aziende, tra le quali Snam, stanno lavorando allo sviluppo dell'idrogeno. L'obiettivo è vincere la sfida climatica, promuovere uno sviluppo più equo e continuare a soddisfare i fabbisogni di una popolazione mondiale in continua crescita, favorendo prosperità e sicurezza. Ma, come avverte Papa Francesco e come ci insegna questa pandemia, c'è bisogno di un approccio e di uno sforzo globale, superando i muri, già a partire dalla prossima conferenza sul clima Cop26 che sarà organizzata dal Regno Unito insieme all'Italia. «Da soli - ci insegna *Fratelli tutti* - si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è. I sogni si costruiscono insieme».

Amministratore delegato di Snam (Società nazionale metanodotti)



Il papa prega davanti alle reliquie dei santi peruviani nella cattedrale di Lima (21 gennaio 2018)

come Madre lo custodisce, lo istruisce, e con lei Martino intesse un rapporto di amore filiale e di tenera devozione, è la sua confidente; l'Eucaristia è il suo nutrimento e il Crocifisso è, come lo è stato per san Domenico, il libro della carità.

Possiamo riassumere con due parole chiave la vita di Martino: disponibilità e sorriso. La disponibilità come dono del tempo, delle sue cure, sia a livello concreto, sia donando il tempo del suo riposo nella preghiera e offrendosi ad imitazione del Crocifisso per amore dei suoi fratelli. E poi disponibilità di ascolto, di consiglio. Nonostante egli non abbia mai studiato, ha il dono della "scienza dei santi" e possiede la capacità di dire parole che hanno peso perché sono vita, esperienza.

Il sorriso di Martino. Nota da tutti. Un sorriso che risplende di luce, non il sorriso che si spegne perché va e viene con l'andamento delle cose terrene, che si vela di dolore solo al contatto con il dolore degli altri. È il sorriso di chi ha fisso il suo sguardo alla meta e di chi sa che la sua dignità è quella di essere figlio e quindi fratello, che vive in relazione con altri, che costruisce con la sua vita la società dell'amore, lasciandosi completare il cuore: «L'amore che è autentico, che aiuta a crescere, e le forme più nobili di amicizia abitano cuori che si lasciano completare» (*Fratelli tutti*, 89).

**Religiosa del monastero Santa Maria della Neve e San Domenico a Pratovecchio (Arezzo)*

Conversazione con Paolo Ascierto, dell'Irccs Pascale di Napoli

Ricerca e assistenza: la lezione per la sanità del futuro

di SILVIA CAMISASCA

Quanto conosciamo e sentiamo vicini coloro a cui affidiamo la nostra salute e quella dei nostri cari? Quali servizi ricerchiamo nelle strutture sanitarie di cura? Cosa ci attendiamo dagli operatori responsabili dell'assistenza di tutti coloro che vivono una condizione di fragilità? Paolo Ascierto, Direttore del Dipartimento melanoma, immunoterapia oncologica e terapie innovative dell'Istituto nazionale tumori IRCCS Pascale di Napoli, pur avendo trascorso gli ultimi 30 anni in corsia, è membro autorevole di prestigiose associazioni scientifiche internazionali e del board editoriale delle più accreditate riviste mediche, è stato *principal investigator* in oltre 100 studi clinici internazionali, vanta più di 450 pubblicazioni scientifiche con un *impact factor* superiore a 4000 e un *H-index* pari a 70. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sulla genetica del melanoma, sulla valutazione di nuovi marcatori molecolari per la progressione tumorale e sul monitoraggio biochimico e immunologico dei pazienti neoplastici. Dal 2011, quando fu nominato commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica italiana, è stato insignito di numerosi altri riconoscimenti, tra cui il Premio Zanibelli nel 2018, il Premio nazionale Don Diana per l'impegno nella pandemia da covid ed il Giffoni Film Festival.

Professore, da quale insegnamento occorre ripartire per pensare alla sanità di domani?

Credo che di insegnamenti ce ne siano più di uno. Primo fra tutti, che un sistema sanitario efficiente e tempestivo integra all'assistenza la ricerca. Il potenziale non manca: mancano semmai i mezzi, purtroppo, e, come indicano i progressi raggiunti nella cura del melanoma, in cui quasi il 50% dei pazienti può dirsi guarito, investire in ricerca si traduce nella possibilità di salvare vite umane. E questo è il dono più grande che dobbiamo ai nostri figli. Ogni singolo caso risolto è stato ed è frutto di anni di studio, dedicati a comprendere il funzionamento del sistema immunitario rispetto a diverse neoplasie: anni che hanno permesso la nascita dell'immunoterapia moderna, a cui, nell'immediato futuro, si affiancheranno nuove strategie terapeutiche tese a migliorare ulteriormente la prognosi di più forme tumorali. Non a caso il Nobel per la medicina nel 2018 è stato assegnato a J. Allison e T. Honjo per la scoperta delle molecole del sistema immunitario responsabili dell'immunosoppressione.

È bene ricordare che fare ricerca comporta innumerevoli tentativi, speranze disattese, e fallimenti...

Naturalmente, ma ho sempre pensato che ogni traguardo, ogni aspettativa vada nutrita da un solido progetto, a sua volta, generato da un'idea originaria. È proprio questa idea di fondo che, evolvendo, e non necessariamente nella direzione prevista, determinerà la sperimentazione di nuove cure e soluzioni, magari in ambito diverso da quello immaginato. Esempi non sono mancati negli ultimi mesi: un farmaco, tradizionalmente somministrato per il trattamento degli effetti collaterali di terapie anti-neoplastiche, si è rivelato estremamente efficace nella gestio-

ne delle complicanze da Sars-CoV2.

Oltre alla centralità della ricerca, lei ha insistito spesso sulla necessità di una sanità concretamente al servizio di tutti, indipendentemente dal contesto sociale, culturale e geografico. È un'ipotesi percorribile? E come?

In parte, la sanità italiana è già così, garantendo un'assistenza sanitaria discretamente distribuita. Ampi sono, tuttavia, i margini di lavoro, perché le sacche di fragilità non si ingrossino sempre più. A questo scopo dobbiamo finalizzare l'intervento della tecnologia, perché gli strumenti disponibili vadano a beneficio dell'umanità: vale soprattutto in questa specifica fase, in cui il riacutizzarsi della pandemia dovuta al Sars-CoV2, ha accelerato l'attivazione di sistemi informatici e gestionali, anche a contrasto delle paure delle persone di sottoporsi ai controlli previsti, per timore di incorrere nel contagio. La prevenzione non può essere sacrificata, così come le terapie interrotte: è stato, dunque, molto utile appoggiarsi alla telemedicina e alle piattaforme online per gestire corretta-



mente lo screening dei pazienti. È ovvio che la cura e l'assistenza da remoto non sostituiscono le visite in presenza, il cui scopo è anche quello di non abbandonare chi soffre nel tunnel di un passaggio delicato, ma vanno in aiuto di pazienti e medici, ad esempio, riducendo gli ingressi in ospedale in caso di ridotta necessità. Perché la telemedicina non si esaurisca in uno scambio sterile di prescrizioni, occorre sia inserita in un piano organizzativo ben strutturato e occorre informare correttamente le persone, perché riconoscano e non sottovalutino quei campanelli d'allarme che è importante intercettare.

Chi è deputato e ha le competenze per organizzare una rete di professionalità a tutela della salute pubblica, anche in realtà territoriali molto diverse? Operare nelle periferie di New York, ai limiti di una megalopoli indiana o in un villaggio lungo il Rio delle Amazzoni richiede modelli e servizi specifici. Chi, a livello globale, può pensarli?

Ancora una volta dobbiamo sfruttare tutte le potenzialità della tecnologia per l'organizzazione e la gestione della salute pubblica. Pensiamo alla rivoluzione portata nel mondo della sanità dall'avvento dei computer: la loro evoluzione è data oggi dagli smartphone, capaci di raccogliere quotidianamente una mole di dati un tempo disponibile solo recandosi dal medico. Immaginiamo la possibilità di misurare la frequenza cardiaca, di leggere l'Ecg o di monitorare lo sforzo fisico, attraverso gli iWatch, o addirittura di effettuare interventi chirurgici a distanza tramite la robotica. Tutto ciò consente precisione e ce-

lerità a vantaggio delle vite dei pazienti.

In questi mesi, siamo stati costretti a fare i conti, oltre che con la malattia, anche con la solitudine, a cui questa ci condanna: come superare quello che rappresenta un motivo di grande dolore sia per il paziente che per i propri cari?

Si potrebbe molto e, purtroppo, poco si fa. È un tema che mi coinvolge fin dai primi anni in corsia. Da oncologo, vedo ogni giorno la sofferenza negli occhi delle persone e mi colpisce la forza che i pazienti ricevono dal calore dei loro affetti nell'affrontare la malattia e terapie, spesso anche molto debilitanti. Da parte nostra, non possiamo che sollevare i pazienti il più possibile dalla gestione dei trattamenti, ma è importante che si mettano loro disposizione anche strumenti di supporto psicologico, attraverso percorsi dedicati. Non dobbiamo mai dimenticare che non abbiamo di fronte una malattia, ma un essere umano, con un proprio vissuto, che ha bisogno di cure, nel corpo e, soprattutto, nell'anima, perché è atteso ad una prova difficile, forse, tra le più dure della sua storia. L'ospedale deve essere una seconda casa per chi ci entra. Deve accogliere con un sorriso.

Tutti noi, come dimostra questa pandemia, abbiamo la necessità di una "cura", più che di terapie. Quali attitudini non possono venire meno da parte del personale medico?

Cuore e passione: per passione si sceglie ogni giorno di essere medico, accettando sacrifici, ben oltre i limiti della sfera professionale, coinvolgendo la propria emotività nelle responsabilità a cui siamo chiamati, interrogandosi sulle scelte migliori per la vita di chi ci sta di fronte, condividendo il dolore di chi soffre. Quello che, però, deve avvertire il paziente è il cuore, che si traduce in disponibilità, carità e professionalità.

Nel mondo milioni di persone non hanno di fatto diritto alla salute. Esiste un problema di accesso ai servizi sanitari, ma anche di distribuzione di medicinali e dispositivi medici: come organismi internazionali ed enti di controllo del farmaco potrebbero favorire che un diritto universale sia tale per tutti?

Noi godiamo già dell'accesso ai trattamenti, sia quelli standard che più innovativi, soprattutto in campo oncologico. Tuttavia, rispetto ad altri paesi persistono dei limiti, dovuti alla sostenibilità economica di alcune terapie qui non rimborsabili. Ad esempio, avviene nel caso di una terapia che combini due farmaci immunoterapici, somministrata nel caso di melanomi. Basterebbe rivedere le linee guida a livello nazionale, perché in alcune regioni, come la Campania, grazie ad uno specifico accordo territoriale, tale trattamento è disponibile a tutti i pazienti con melanoma e metastasi cerebrali asintomatiche. Qui emerge la disparità tra le diverse aree all'interno di uno stesso paese: estendendo lo stesso *modus operandi*, discriminatorio, su scala globale, anche sperequazioni e disuguaglianze si moltiplicano, a discapito della possibilità delle persone di ricevere cure adeguate, soprattutto, se economicamente, socialmente e culturalmente svantaggiate. Questo è profondamente ingiusto, perché il bene della collettività deve essere in cima all'agenda delle priorità di chi guida le sorti di una nazione.

Colloquio telefonico tra Papa Francesco e Joe Biden

Usa 2020: nessun broglio

WASHINGTON, 13. Papa Francesco e il presidente eletto Joe Biden hanno avuto ieri un colloquio telefonico. Lo ha confermato il direttore della Sala stampa della Santa Sede Matteo Bruni. Secondo lo staff di Biden «il presidente eletto ha espresso il desiderio di lavorare insieme sulla base di una condivisa fede nella dignità e nell'eguaglianza di tutta l'umanità».

Intanto, diverse autorità elettorali statunitensi hanno affermato, in un comunicato congiunto, di «non aver trovato alcuna prova di schede perse o modificate o di sistemi di voto violati». La Cnn ha assegnato poi al presidente eletto Biden l'Arizona, uno degli Stati ancora in bilico. Un primo commento dal mondo dell'high tech è arrivato da Mark Zuckerberg, fondatore e amministratore delegato di Facebook, che ha parlato di «elezioni fondamentalmente oneste».

Come detto, la Cnn ha confermato la vittoria di Bi-

den in Arizona. È la seconda volta in settant'anni che un democratico ha la meglio in quella che è considerata la roccaforte repubblicana. Prima di lui, Bill Clinton si aggiudicò la vittoria nel 1996. Era invece il 1948 quando Harry Truman portò l'Arizona ai democratici. Decisiva per Biden è stata la contea di Maricopa.

Il rivale di Biden, Donald Trump, ha ripreso a twittare ieri, contestando l'esito del voto. «Lo scrutinio è durato abbastanza» ha scritto. «Perché la Carolina del Nord ci sta mettendo così tanto? Stanno cercando altre schede per sistemare anche questo Stato? Ora con il riconteggio, vinceremo anche la Georgia».

Da segnalare, nel frattempo, che oggi la Cina si è congratulata con Biden per la vittoria elettorale. Lo ha detto il portavoce del ministero degli Esteri Wan Wenbin. «La Cina rispetta la scelta del popolo americano» ha detto.



Il presidente eletto Biden (Reuters)

Non si ferma il conflitto in Etiopia

Massacro nel Tigray

ADDIS ABEBA, 13. «Centinaia di persone sono state accolte o colpite a morte nella città di Mai-Kadra», nel sud-ovest dello Stato etiopico del Tigray. A denunciare il massacro di civili, avvenuto nella notte del 9 novembre, è Amnesty International riferendo della gravissima situazione determinata dal conflitto in corso tra l'esecutivo centrale e il partito di governo locale.

Intanto prosegue la fuga nel vicino Sudan di migliaia di sfollati dalle violenze della regione settentrionale del Tigray, teatro da giorni dell'offensiva delle forze governative contro il Fronte di liberazione popolare del Tigray (Tplf). Il 4 novembre il primo ministro etiopico, Abiy Ahmed, ha avviato un'operazione militare contro i leader tigrini dopo

mesi di tensione tra governo federale e regionale, che ha esacerbato la crisi.

Le violenze stanno impedendo l'arrivo degli aiuti. Le agenzie umanitarie non sono in grado di rifornire cibo, medicinali ed altre forniture d'emergenza al Tigray, denuncia l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha). «Le linee telefoniche sono interrotte e non è consentito il trasporto da e verso il Tigray, causando una carenza di prodotti di base che colpisce soprattutto i più vulnerabili», avverte l'agenzia.

Il Sudan ha intanto annunciato, ieri, che darà rifugio a migliaia di etiopi, riaprendo il campo accoglienza costruito negli anni Ottanta per le vittime della peggiore carestia del secolo, poi chiuso nel 2000.



In tempo di pandemia l'impegno dell'Unhcr per la fine dell'apolidia

Dieci milioni di invisibili

di FABRIZIO PELONI

Porre fine entro il 2024 a quello che, nel XXI secolo, rappresenta un affronto all'umanità, l'apolidia. Questo l'obiettivo dichiarato dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), Filippo Grandi, in occasione del VI anniversario della campagna #IBelong, intrapresa proprio dall'Unhcr per assicurare inclusione e protezione agli individui e a quelle minoranze etniche apolidi: i cosiddetti invisibili senza patria e senza cittadinanza. In questi sei anni, grazie a #IBelong, circa 350.000 apolidi hanno acquisito una nazionalità in diversi Paesi quali Kirghizistan, Kenya, Tagikistan, Thailandia, Russia, Svezia, Vietnam, Uzbekistan e Filippine.

La crisi sanitaria ed economica innescata dalla pandemia ha aggravato ulteriormente le già difficili condizioni in cui vivono i circa 10 milioni di apolidi presenti nel mondo e ha amplificato le ingiustizie di cui sono vittime. Sebbene sia difficile raccogliere dati su scala mondiale, secondo l'Unhcr vi sarebbero 4,2 milioni di apolidi in 76 Paesi. Tuttavia, si ritiene che il numero reale sia significativamente più elevato - e appunto prossimo ai 10 milioni - dal momento che le popolazioni apolidi non sempre sono tenute in considerazione o incluse nei censimenti nazionali.

Nella maggior parte dei casi infatti non hanno accesso anche solo ai più basilari diritti fondamentali quali l'istruzione, la sa-

lute, il lavoro, il voto e la libertà di movimento. Una grave carenza che li espone a continui ostacoli, esclusioni e rischi di discriminazione, li rende vulnerabili a sfruttamento e abusi, e spesso li costringe a migrazioni ed esodi forzati. Oltretutto, vivono abitualmente in condizioni sanitarie precarie e non conformi alle norme di minima igiene, fattore che determina un aumento del rischio di contrarre malattie. Il tutto, il più delle volte, a un livello di povertà estremo.

«Una pandemia non fa distinzioni tra cittadini e non cittadini. Non è nell'interesse di alcuno Stato, società o comunità ospitare persone costrette a vivere in tale condizione e ai margini», ha dichiarato Grandi. Rivolgendosi ai leader di tutto il mondo li ha invitati ad adottare rapidamente misure coraggiose per sradicare tale fenomeno e non lasciare ulteriormente indietro gli apolidi: «L'apolidia rappresenta un problema che si può facilmente risolvere e prevenire, una questione di volontà politica di cambiare lo status e la vita delle persone. Eppure, le conseguenze di non agire, specialmente nel mezzo di una pandemia, possono rivelarsi letali», ha dichiarato ancora.

Non potendo accedere ai servizi essenziali di salute pubblica e di sicurezza sociale gli apolidi «sono stati lasciati in condizioni di estrema vulnerabilità di fronte a questa pandemia», ha aggiunto l'Alto Commissario per i rifugiati. In molti Paesi, inoltre, le

Donne di etnia Akha, un tempo considerate apolidi, in possesso della carta d'identità thailandese (Reuters)

persone apolidi potrebbero temere di presentarsi per sottoporsi ai test o ai trattamenti in ragione del proprio status giuridico, condizione che può esporli al rischio di detenzione o di deportazione. Secondo l'Agenzia Onu i Paesi con maggiore capacità di leadership hanno incluso le persone apolidi nei propri piani di risposta al covid-19, assicurando che avessero accesso a test e cure, cibo, indumenti adeguati e mascherine. Alcuni governi hanno reso la registrazione delle nascite e il rilascio di altri documenti di stato civile un servizio essenziale, continuando ad assicurarne l'operatività nonostante la pandemia e contribuendo, in tal modo, a prevenire l'emergere di nuovi casi di apolidia.

DAL MONDO

Avviata in Ungheria la modifica della legge elettorale

Il governo ungherese di Viktor Orbán ha avviato la modifica della legge elettorale, già più volte revisionata a favore del partito di governo, per rendere più difficile un'alleanza dei partiti di opposizione. Per una lista nazionale, ci vorranno infatti 50 candidati in circoscrizioni uninominali. Ciò significa che non potranno correre più di due liste dell'opposizione, dal momento che le circoscrizioni sono complessivamente 106.

Spari all'Aja contro la sede dell'ambasciata saudita

La polizia olandese ha arrestato un uomo con l'accusa di avere sparato diversi colpi di arma da fuoco contro l'ambasciata saudita a L'Aja, provocando danni, ma nessun ferito. Secondo i media locali, sono stati infranti i vetri di alcune finestre e sono stati rilevati almeno venti fori di proiettile nei muri dell'edificio.

Cinque anni fa gli attacchi terroristici a Parigi

Ricorre oggi il quinto anniversario dagli attentati terroristici che hanno colpito Parigi nel 2015 e che hanno trovato il loro simbolo nel teatro Bataclan, con 90 morti. Ma il Bataclan non è stato l'unico luogo di attentati ad opera dell'Is. Tra il 13 e il 14 novembre 2015, infatti, si sono verificate ben 3 esplosioni e 6 sparatorie in diversi luoghi di Parigi.

Monito del direttore dell'Oms sui vaccini anti-covid

GINEVRA, 13. «Il nazionalismo dei vaccini allungherà la pandemia». Lo ha sottolineato ieri il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), Tedros Adhanom Ghebreyesus, parlando al Forum della Pace di Parigi. L'alto funzionario etiope ha ribadito come una diffusione equa a livello globale dei vaccini anti covid sia «nell'interesse di ognuno e di ogni Paese»; pertanto se i cittadini dei paesi più poveri non verranno vaccinati, «il virus continuerà a diffondersi e la ripresa economica glo-

bale verrà rinviata». Il numero uno dell'Oms ha infatti denunciato che «alcuni Paesi stanno comprando più vaccini in anticipo, in quantità più che doppia rispetto alla popolazione, mettendo a rischio l'accesso agli stessi di altri Paesi».

Facendo riferimento alla criticità della situazione attuale, in particolare in Europa, ha detto che è possibile «essere stanchi del Covid-19 ma il virus non è stanco di noi». «I Paesi europei stanno lottando ma il virus non è cambiato, né sono cambiate le misure per fermarlo».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non proculdubio
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photovat.com

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso **press** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)
Aziende promotrici
della diffusione
Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; \$ 665
America Nord, Oceania: € 500; \$ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):
telefono 06 698 45459/45453/45454
fax 06 698 45456
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
system Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale: Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3003, fax 02 30223214
segreteria@direzione.system@ilsol24ore.com

Etiopia:
crisi nel Tigray

ALICIA LOPES ARAÚJO NELLE PAGINE II E III

Stati Uniti dopo il voto
la sfida dell'unità

ALESSANDRO GISOTTI A PAGINA IV

Quali cambiamenti per l'Africa
sotto la presidenza Biden?

GIULIO ALBANESE A PAGINA IV

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

Perù in piazza



Dopo la destituzione del presidente Vizcarra
un'ondata di proteste e scontri
ha riportato a galla i mali cronici del Paese

di LUCA M. POSSATI

Lima, Trujillo, Ajacucho, Tumbes, Cuzco. Tutto il Perù è in fiamme. Le proteste coinvolgono ogni strato della popolazione: vecchi, giovani, studenti, operai, professionisti. Sui social dilagano gli inviti alla rivolta e le denunce di colpo di stato. Il sentimento diffuso è la perdita di fiducia nella classe dirigente e nella capacità della politica. Un futuro incerto, sospeso.

A far scoppiare le proteste è stato l'annuncio, lunedì 9 novembre, della destituzione del presidente Martín Vizcarra da parte della maggioranza dei deputati. Vizcarra è stato rimosso dal suo incarico dopo due anni e mezzo. L'impeachment è scattato dopo l'accusa formale di "indegnità morale". Nel 2018 aveva preso il

posto di Pedro Pablo Kuczynski, che si era dimesso improvvisamente dopo essere stato a sua volta accusato di corruzione. Kuczynski è ancora in attesa di essere processato.

Vizcarra è accusato di alcuni casi di corruzione che risalgono a quando era governatore della provincia meridionale di Moquegua tra il 2011 e il 2014. Le accuse sono state respinte da Vizcarra e non sono state smentite in tribunale, ma sono state abbastanza solide da convincere il Parlamento. La mozione della sua destituzione è passata con 105 voti favorevoli: molti di più di quelli richiesti dalla Costituzione (87 deputati su 130). Una svolta inattesa, basti pensare che a fine settembre una prima procedura di impeachment avviata dalle opposizioni si era conclusa con solo 32 voti a favore

della rimozione di Vizcarra.

La carica di presidente è quindi passata al capo del congresso, Manuel Merino, del partito Azione Popolare, imprenditore e storico avversario di Vizcarra. Merino è quasi uno sconosciuto, dicono i media, o quantomeno non ha la popolarità di Vizcarra e neanche un programma definito. «Manterrò il cronogramma stabilito. Le elezioni dell'11 aprile sono confermate. In caso di ballottaggio si voterà ancora a luglio» ha detto Merino.

La reazione della popolazione è stata immediata. Proteste e scontri con la polizia sono stati registrati in tutto il Paese. Un deputato è stato aggredito e preso a schiaffi, altri sono dovuti uscire dal retro del Parlamento per evitare una folla furibonda. Secondo i sostenitori di Vizcarra, il presi-



dente è stato rimosso per ostacolare i suoi tentativi di riforma del sistema giudiziario e il suo impegno contro la corruzione nel paese. Vizcarra stesso ha accusato l'opposizione di utilizzare l'impeachment in modo anomalo: non come previsto dalla costituzione (per casi di infermità mentale del presidente), ma per motivi politici. «Il mio spirito di servizio — ha commentato — non sarà

mai un mero esercizio di potere».

Dopo dieci anni di crescita economica, il Perù si trova oggi di fronte a una grave crisi istituzionale. L'emergenza sanitaria — oltre 900mila i casi registrati di covid-19 e 35mila le vittime — ha portato a galla i mali cronici della politica, le disuguaglianze sociali e le deficienze strutturali del Paese.

Dalle periferie

Libano: servono aiuti per i bambini a cento giorni dall'esplosione a Beirut
I bambini e le famiglie colpiti dalla terribile esplosione che ha travolto Beirut 100 giorni fa hanno ancora bisogno di supporto, fondamentale per ricostruire le loro vite. Questo l'allarme lanciato dall'Unicef, il fondo

Atlante

delle Nazioni Unite per l'infanzia. Cruciale per questo supporto è fornire ai bambini e alle famiglie colpite «un sostegno psicosociale che permetta loro di elaborare i traumi subiti durante e dopo le esplosioni». L'Unicef, si legge in una nota, ha raggiunto più di 33.000 persone attraverso una serie di interventi, tra cui 7.200 bambini, genitori e persone che si occupano di assistenza primaria ai bambini attraverso spazi a misura di bambino nelle aree colpite e incontri tra coetanei.

Mozambico: le Nazioni Unite sollecitano un'indagine sulle stragi
L'Onu ha sollecitato le autorità del Mozambico ad aprire un'inchiesta dopo che miliziani jihadisti hanno decapitato almeno 50 persone, tra le quali donne e bambini, nella provincia di Cabo Delgado, nel nord del Paese. Con una dichiarazione, l'organizzazione internazionale ha detto che il segretario generale dell'Onu, António Guterres, è stato «scioccato» dai rapporti. In un recente attacco, infatti, gli islamisti hanno trasformato un campo di calcio

di un villaggio in un «campo di esecuzioni», dove le persone sono state decapitate e i loro corpi fatti a pezzi, come rivelano altri rapporti. Tali decapitazioni sono solo le ultime efferate violenze di una serie di attacchi jihadisti in atto dal 2017 nella provincia ricca di gas.

Lampedusa: hotspot sempre più sotto pressione
L'hotspot di Lampedusa è sempre più sotto pressione a causa di continui sbarchi dei migranti. Nonostante gli sforzi per alleggerire

Un'azienda olandese propone di usarne uno per almeno 5/6 anni

Difendere l'ambiente riciclando lo smartphone

di ANNA LISA ANTONUCCI

C è chi arriva a dormire una notte in strada per accaparrarsi l'ultimo modello di iPhone. Chi guarda al cellulare come uno status symbol e dunque lo cambia alla velocità della luce per poter essere sempre più glamour. Aggiustarlo poi, quando si rompe, è una roba da sfigati. È per questo che dei 10 miliardi di apparecchi venduti nel mondo dal 2007 solo il 15% è stato riciclato e 14 milioni di smartphone dormono nei nostri cassetti.



con minore impatto ambientale, ad esempio il Fairphone. Prodotto da un'azienda olandese questo phone ha un impatto minimo sull'ambiente e tutto il suo processo di costruzione rispetta i diritti umani. L'azienda fa parte del Global Compact delle Nazioni Unite, che incoraggia le imprese di tutti i settori ad adottare politiche sostenibili e socialmente responsabili e a riferire in modo trasparente. I membri del Patto sono inoltre impegnati a raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (Oss).

Fairphone ha iniziato a produrre i propri smartphone nel 2013 e Luncheon Pires, responsabile delle pubbliche relazioni e della comunicazione dell'azienda, ha dichiarato: «Concentrandoci su materie prime sostenibili ed eque, rifiuti elettronici riciclati e buone condizioni di lavoro, stiamo cercando di affrontare i problemi dell'industria elettronica e contribuire agli Obiettivi di sviluppo sostenibile». In particolare, l'azienda è impegnata a non utilizzare le risorse naturali estratte nelle zone di conflitto. Ad esempio per l'oro, utilizzato come conduttore elettrico, Fairphone lavora con partner che sostengono miniere d'oro "eque", dove sono garantite condizioni di lavoro sicure e rispettose dell'ambiente e il lavoro minorile è totalmente fuorilegge. Per il cobalto, che è essenziale per la produzione delle batterie, Fairphone collabora con Signify per la Fair Cobalt Alliance. Infine i suoi prodotti sono facili da riparare e non hanno scadenza programmata come ormai quasi tutti i prodotti tecnologici ed anche gli elettrodomestici.

Dunque l'azienda olandese ha scelto di andare nella direzione opposta rispetto all'intero mondo dell'elettronica. «Non tiriamo fuori un modello dopo l'altro sperando che i clienti ne comprino uno ad ogni stagione – dicono i responsabili Fairphone – ma costruiamo con loro un legame basato su un'idea del mondo più equa. E anche questo ha un suo valore economico». A parità di prezzo i suoi modelli, 225 mila venduti solo in Europa, sono meno potenti rispetto a quelli cinesi ma qui non si acquista solo uno smartphone ma una speranza di cambiamento per il pianeta.

«Consumare meno è uno dei modi più importanti per i cittadini per contribuire a rendere l'industria elettronica più equa e sostenibile», afferma l'azienda che sottolinea come utilizzare lo stesso smartphone per cinque o sei anni riduce le emissioni di Co2 dal 30 al 45 per cento.

di ALICIA LOPES ARAÚJO

a situazione interna all'Etiopia, scossa da tensioni politiche e militari, è sempre più critica. L'escalation di violenza, che non accenna a fermarsi, sta assumendo repentinamente i contorni di una guerra civile da tempo temuta.

Con circa 115 milioni di abitanti la Repubblica Federale d'Etiopia è, dopo la Nigeria, il secondo Paese africano più popoloso, abitato da differenti popolazioni, fra le quali gli oromo (34%), gli amhara (27%), i tigrini (6%), i somali (6%) e i siddamo (4%).

Sono già centinaia le perdite di entrambe le parti dopo più di una settimana di combattimenti tra le Forze armate federali dell'Etiopia e il Fronte di liberazione popolare del Tigray (Tplf), partito di governo dello Stato etiopico del Tigray, con capitale Macallè. Il governo di Addis Abeba ha ordinato il 4 novembre un'offensiva contro i soldati tigrini, accusati di aver attaccato una base militare federale nel Tigray.

Venerdì il primo ministro etiopico, Abiy Ahmed, ha affermato che «l'operazione militare ha obiettivi chiari, limitati e raggiungibili: ripristinare lo stato di diritto e l'ordine costituzionale», proclamando contestualmente lo stato di emergenza per sei mesi. Il giorno successivo, in una sessione straordinaria la Camera Alta della Federazione etiopica – uno dei due rami del Parlamento – ha approvato il dissolvimento del governo del Tigray, dichiarandone illegale l'attuale amministrazione. Le tensioni fra il Tplf, per un quarto di secolo il



Mig

Etiopia: c

partito più potente della nazione, e il governo federale attuale sono venute aumentando, da quando Abiy Ahmed – oromo – nell'aprile 2018 è diventato primo ministro dopo le dimissioni di Hailemariam Desalegn. Dal 1991, quando fu posta fine al regime militare di

Menghistu Haile Mariam, il Tplf è stato il partito maggioritario del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (Eprdf), la coalizione governativa composta anche dal Partito democratico Amhara, dal Partito democratico Oromo e dal Movimento democratico

Multilateralismo

Una causa di inquinamento e di emissioni di Co2 enorme, secondo quanto riferisce l'Onu. Infatti, per la fabbricazione di questi gioielli tecnologici si utilizza il carbonio e altri metalli provenienti dal sud est asiatico, dall'Africa centrale e dal sud America. Questi metalli provengono in larga parte da miniere in cui lo sfruttamento porta alla distruzione degli ecosistemi, all'inquinamento dell'acqua, dell'aria e del suolo. Inoltre le condizioni di lavoro in queste miniere sono deplorabili e violano i diritti umani fondamentali. Ad esempio, secondo i dati forniti dall'Unicef, nella Repubblica Democratica del Congo sono oltre 40 mila i bambini che lavorano per estrarre questi minerali. Dunque come i diamanti estratti nelle zone di guerra e i palloni cuciti dalle mani dei bambini pachistani, anche i nostri cellulari grondano sangue. Ma contrastare tutto ciò non è difficile, come sostengono le Nazioni Unite, basta aver cura del proprio smartphone, cambiarlo meno spesso e portarlo a riparare se serve. Altra facile opzione è dare al cellulare una seconda vita, raccogliendo i vecchi e riciclandoli, come consiglia l'Ademe, l'agenzia francese per la transizione ecologica.

E l'Onu indica anche una terza opzione, senza voler fare pubblicità o dare sostegno ad un'azienda, ricorda che esistono già telefoni cellulari "etici"

Reportage

PIÙ DI MILLE PAROLE

Guatemala: sfollati si dirigono verso una scuola per trovare riparo dopo il passaggio della tempesta Eta che ha distrutto numerosi villaggi nel nord ovest causando 46 morti e oltre 90 dispersi. Il Paese ha chiesto aiuto internazionale (Reuters)



le presenze con trasferimenti sulle navi quarantena e con traghetto di linea o motovedette, la struttura resta inevitabilmente sovraffollato: oltre 700 gli ospiti. Pochi giorni fa un barcone, con a bordo 86 migranti, è stato intercettato e bloccato dalle motovedette della Capitaneria di porto e della Guardia di finanza. Nelle stesse ore una seconda imbarcazione, con circa 70 persone di varia nazionalità a bordo, è riuscita invece ad arrivare direttamente a Cala Madonna. Gli sbarchi si susseguono di ora in ora.

Onu: Guterres preoccupato per attacchi contro giornalisti
Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, si dice «profondamente preoccupato per gli attacchi contro giornalisti e operatori dei media in tutto il mondo, anche nelle zone di conflitto». In una nota ha «condannato tutti gli attacchi e le uccisioni di giornalisti e chiede sforzi concertati per contrastare la diffusa impunità per tali crimini». Nel 2018-2019 l'Unesco ha documentato 67 uccisioni di giornalisti in Paesi in guerra, tra cui 23 erano

direttamente coinvolti nella copertura del conflitto. Guterres ha sottolineato che il ruolo dei giornalisti nel garantire l'accesso a informazioni affidabili «è essenziale per raggiungere una pace durevole, uno sviluppo sostenibile e diritti umani». Ha poi ricordato che i civili, compresi i giornalisti impegnati nelle aree di conflitto, devono essere rispettati e protetti dal diritto internazionale umanitario. Il 2 novembre scorso, in occasione della Giornata internazionale per porre fine all'impunità per i crimini contro i giornalisti è emerso che 32

giornalisti e collaboratori di stampa sono stati assassinati dall'inizio dell'anno. Un numero in calo rispetto al 2019 a causa della crisi sanitaria, ma che resta comunque preoccupante, ha sottolineato l'Ong *Reporters sans frontières*, che ribadisce l'appello all'Onu affinché crei un posto di «rappresentante speciale per la sicurezza dei giornalisti».



Bambina nella città etiopica di Gondar (Afp)

liaia di profughi verso il Sudan

crisi nel Tigray

dei popoli dell'Etiopia meridionale, dominando la scena politica fino a due anni fa. Nello stesso anno Abiy ha dissolto l'Eprdf, dando vita ad un unico partito nazionale – il Partito della prosperità – al quale tuttavia il Tplf non ha inteso aderire, perché convinto della mar-

ginalizzazione che subirebbero i propri quadri.
Nel 2019 Abiy ha ricevuto il Premio Nobel per la pace, per aver decretato assieme al suo omologo eritreo la fine della guerra fra Eritrea ed Etiopia, esplosa tra il 1998 e il 2000 e rimasta congelata per venti anni.
Le elezioni generali in Etiopia, che si sarebbero dovute tenere ad agosto, sono state rinviate a causa della pandemia da covid-19. Tuttavia lo scorso settembre il Tigray ha deciso unilateralmente di recarsi alle urne, in aperto contrasto con le direttive nazionali, innescando così un processo di delegittimazione fra Macallè e Addis Abeba, che si accusano inoltre reciprocamente di aver aperto le ostilità.
L'attuale conflitto armato con il conseguente irrigidimento delle posizioni di entrambi gli attori accentua le divisioni interne, anziché favorire quel complesso processo di riconciliazione nazionale di un Paese costruito sul federalismo etnico. L'Etiopia è sull'orlo di una guerra civile, non solo rischiando d'interessare gli altri Stati della federazione etiopica, ma anche con ricadute regionali verso le nazioni confinanti. Infatti martedì 10 novembre il pre-

sidente del Trigray, Debret-sion Gebremichael, ha accusato il coinvolgimento nel conflitto della confinante Eritrea a favore delle forze federali etiopiche, benché sia Asmara sia Addis Abeba lo abbiano smentito. L'Unione africana, con sede proprio nella capitale etiopi-

ca, assieme con l'Unione europea e l'Onu ha esortato le parti alla cessazione immediata delle ostilità, perché minacciano di destabilizzare l'Africa Orientale, una regione tanto strategica quanto instabile e vulnerabile.
Una crisi umanitaria è alle porte in un'area già fortemente colpita da numerose criticità. Nel Tigray 600 mila persone dipendono esclusivamente dagli aiuti alimentari.
Inoltre se sono già circa 10 mila i profughi etiopici che si sono riversati in Sudan in fuga dai combattimenti, fonti Onu indicano che in breve potrebbero arrivare a circa 200 mila le persone che attraverseranno il confine, ora chiuso da Khartoum per il timore di non essere in grado di gestire una tale massa di rifugiati.
L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha però sollecitato i governi dei Paesi confinanti a tenere le frontiere aperte e ad accogliere i profughi.



Appunti di viaggio

I ragazzi delle stelle A Gaza rinasce l'astronomia

di ELISA PINNA

Aveva quattro anni quando vide in una televisione sgranata e in bianco e nero il primo uomo atterrare sulla luna. Fu allora che Suleiman Baraka, il maggiore di quattordici figli di un contadino di Gaza, decise che da grande avrebbe lavorato alla Nasa. C'era quasi riuscito perché nel 2008, dopo studi accademici a Parigi, aveva ottenuto un dottorato di ricerca all'Istituto nazionale aerospaziale statunitense in Virginia. Era un astrofisico di fama internazionale. Poi, una tragedia personale, il bombardamento della sua casa e la morte del figlio Ibrahim, un bambino di 12 anni, durante la guerra tra Israele e Hamas, cambiò per sempre la sua vita. Rientrò in patria e fece un gesto semplice e straordinario. Incontrò i compagni di classe di suo figlio e, calata la notte, cominciò a parlare loro della volta celeste. «Tornai a Gaza unicamente per insegnare astronomia agli amici di Ibrahim – raccontò Suleiman, all'inizio della sua nuova avventura, alla rivista "Terrasanta" – e per mostrare loro quanto sia bello il cielo». Fu così che all'uomo delle stelle, come veniva chiamato, si sono affiancati nell'ultimo decennio tanti ragazzi delle stelle e l'astronomia, antica scienza nel mondo musulmano, ha avuto una rinascita imprevedibile proprio nella Striscia di Gaza. È qui che nel 2012 è stata creata, con il sostegno dell'Unesco, la prima cattedra di astronomia e astrofisica di tutto il mondo arabo. Sono ormai centinaia gli studenti laureati e specializzandi, allievi di Suleiman. C'è chi è riuscito ad ottenere un dottorato in centri prestigiosi come il Laboratorio di Plasma Physics di Parigi e chi come Mima al Sabbah, una giovane assistente di Suleiman, spera di divenire ricercatrice presso la Stanford University in California e già segue su internet le lezioni del celebre fisico Leonard Susskind. «Tutti, qui a Gaza, pensano che il cielo sia solo una fonte di distruzione e di morte – osservava Suleiman quando cominciò ad insegnare –. Se chiedi a un bambino: cosa vedi se guardi il cielo? Risponderà: un F16 o un elicottero Apache. Io voglio lavorare per cambiare questa percezione. Là fuori, nel cielo, ci sono stelle bellissime e affascinanti, nebulose e pianeti... È stato incredibile vedere come, immediatamente, solo usando un telescopio, è cambiata l'idea delle persone a proposito del cielo. Un telescopio per la gente di Gaza rappresenta una porta di libertà e di pace. Una finestra attraverso cui vedere il meraviglioso universo. Una strada di speranza e di ispirazione per tutta la comunità».
Nella Striscia, il Centro di astronomia e scienze spaziali organizza attività e serate dedicate alle stelle. Sulla pagina Facebook sono oggi 180 mila gli iscritti che ne seguono gli eventi. L'osservazione delle stelle avviene alcune volte al mese sulla base dei passaggi astrali, ma anche della situazione politico-militare. La pandemia di covid, che sta colpendo duramente la Striscia, ha diradato le serate collettive, a cui, fino ad inizio 2020, partecipavano talvolta centinaia di persone. C'è chi però non rinuncia. Gli studenti di Suleiman continuano a salire di notte, a piccoli gruppi di tre-quattro, sulla terrazza dell'Università di Al Aqsa, portandosi in spalla le loro attrezzature. Piazzano i telescopi sui treppiedi e cominciano a scrutare il cielo. «Guardando le stelle lontane anni luce, ti accorgi di quanto sia piccola la terra. La noia, le sofferenze e i problemi di tutti i giorni qui spariscono di fronte a qualcosa di così bello come una stella sospesa nello spazio», dice Ibrahim Saad, un giovane laureato. Era compagno di classe di un altro Ibrahim, il figlio di Suleiman. Ricorda ancora quando tanti anni fa quel professore, appena tornato dall'America e distrutto dal dolore, gli parlò per la prima volta dell'Universo, con un entusiasmo e una passione contagiosi.



Stati Uniti dopo il voto la sfida dell'unità

di ALESSANDRO GISOTTI

«**U**na casa divisa contro se stessa non può reggersi in piedi». Il 16 giugno del 1858, Abraham Lincoln, all'epoca candidato al Senato, pronunciava questa frase, ispirata dal Vangelo di Marco (3, 25), in un discorso volto a sottolineare come la giovane democrazia americana non avrebbe potuto reggersi in piedi con metà degli Stati che permettevano la schiavitù. Quel discorso del futuro presidente degli Stati Uniti, citato innumerevoli volte nell'ultimo secolo e mezzo, resta un monito sempre attuale per il popolo americano che fin dal suo stemma, scelto dai Padri Fondatori, si richiama al principio dell'unità: *E pluribus unum*.

Proprio l'unità, che «è superiore al conflitto» per dirla con *Evangelii gaudium*, viene fortemente evocata in questo momento dopo le elezioni presidenziali americane più divisive e polarizzanti della storia recente del Paese. «Ora è il momento per i nostri leader di ritrovarsi in uno spirito di unità», ha affermato il presidente dei vescovi Usa, l'arcivescovo di Los Angeles José H. Gomez, in un messaggio di congratulazioni al presidente eletto Joe Biden e alla vice-presidente eletta Kamala Harris. Del resto, in modo pressoché unanime, i media americani pongono il tema della riconciliazione nazionale come la sfida più urgente (assieme al covid-19 e alla conseguente crisi economica) che, dal 20 gennaio prossimo, dovrà affrontare l'inquilino della Casa Bianca.

Significativamente, il 30 giugno scorso, Papa Francesco si soffermava proprio sulla questione dell'unità in un messaggio alla Catholic Press Association, l'associazione dei media cattolici nordamericani. «*E pluribus unum*, l'ideale dell'unità in mezzo alla diversità, nel motto degli Stati Uniti – osservava il Pontefice – deve ispirare anche il servizio che offrite al bene comune. Questo bisogno è ancora più urgente oggi, in

un'epoca caratterizzata da conflitti e polarizzazioni da cui non sembra essere immune neppure la comunità cattolica. Abbiamo bisogno di media capaci di costruire ponti, difendere la vita e abbattere i muri, visibili e invisibili, che impediscono il dialogo sincero e la vera comunicazione tra le persone e le comunità». Parole dedicate ai mezzi di comunicazione, ma estendibili anche ad altri ambiti della società americana.

Certo, unità per il Papa non significa uniformità. Anche in questo contesto particolare, ci viene in aiuto l'immagine del poliedro che, nella visione di Francesco, «riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità». Modello tanto più valido per una nazione che fin dalla nascita si presenta *plurale*: multietnica, multiculturale e multireligiosa. Tale ricerca di unità – corroborata dall'*amicizia sociale* per riprendere *Fratelli tutti* – non è tuttavia fine a se stessa, ma tesa verso la promozione del bene della persona e della comunità. Un binomio, quest'ultimo, che era al nocciolo del discorso di Francesco al Congresso degli Stati Uniti (la prima volta di un Papa a Capitol Hill), avvenuto il 24 settembre del 2015.

«Se la politica dev'essere veramente al servizio della persona umana – era il suo monito in quell'occasione – ne consegue che non può essere sottomessa al servizio dell'economia e della finanza. Politica è, invece, espressione del nostro insopprimibile bisogno di vivere insieme in unità, per poter costruire uniti il più grande bene comune: quello di una comunità che sacrifichi gli interessi particolari per poter condividere, nella giustizia e nella pace, i suoi benefici, i suoi interessi, la sua vita sociale». Rivolgendosi poi direttamente ai deputati e ai senatori americani, il Papa affermava: «Non sottovaluto le difficoltà che questo comporta, ma vi incoraggio in questo sforzo». Un'esortazione che oggi, in un passaggio così delicato per la storia degli Stati Uniti, riecheggia ancora più forte.

Sahel: oltre 8 milioni di bambini a rischio fame

Sono scomparse dai giornali le foto dei bambini africani malnutriti, corpi minuscoli e sguardi indimenticabili, ma nel Sahel ce ne sono ancora milioni. I numeri parlano di 8,1 milioni di bambini alla fame in Africa centrale e occidentale. Entro la fine del 2020 potrebbero essere 9,7 milioni. Dati allarmanti che evidenziano l'entità delle sfide nutrizionali che derivano dalla povertà pervasiva, dai sistemi sanitari deboli, dai

disordini sociali, dai conflitti, dalle guerre civili e dal cambiamento climatico. Per questo l'Unicef ha lanciato una campagna di raccolta fondi *Nutrition now* che esorta a fare presto. I bambini che nascono in questa zona – il 60 per cento dei quali soffrono di malnutrizione acuta – devono superare plurimi ostacoli per sopravvivere. Ora ad esacerbare la situazione c'è anche la crisi socio-economica causata dalla pandemia.



Auspicabile e possibile un ritorno al multilateralismo per ripristinare relazioni più solide

Quali cambiamenti per l'Africa sotto la presidenza Biden?

di GIULIO ALBANESE

Ia vittoria di Joe Biden nelle elezioni presidenziali statunitensi determinerà certamente dei cambiamenti nella geopolitica internazionale. Viene spontaneo domandarsi, pertanto, se l'indirizzo della nuova amministrazione della Casa Bianca avvierà anche dei processi di rinnovamento nel continente africano. Nessuno dispone di una sfera di cristallo per leggere il futuro, ma è scontato che la moderazione del presidente eletto Biden sortirà degli effetti, soprattutto per quanto concerne alcune aree sensibili come il Corno d'Africa, a ridosso dell'incandescente sponda yemenita.

Ad esempio, la recente presa di posizione del presidente uscente Donald Trump che ha paventato la possibilità di un intervento militare del governo egiziano in Etiopia per distruggere la nuova Grande diga del rinascimento etiopie (Gerd), non sembra affatto essere in linea con gli obiettivi strategici di Biden. Le promesse elettorali nel nuovo inquilino della Casa Bianca, all'insegna della moderazione, sembrano piuttosto privilegiare la via del negoziato tra Etiopia, Sudan ed Egitto per lo sfruttamento delle acque del Nilo. Mentre invece la decisione dell'amministrazione Trump di rimuovere il Sudan dalla lista di stati sponsor del terrorismo dovrebbe essere confermata da Biden, a condizione che vengano ottemperate le richieste già poste da Washington, vale a dire un indennizzo per le vittime degli attacchi terroristici alle ambasciate Usa di Nairobi e Dar es Salaam nel 1998 – di cui l'allora governo sudanese del deposto presidente Omar Hassan al-Bashir era considerato in parte responsabile avendo ospitato, negli anni Novanta, il fondatore di al-Qaeda, il defunto Bin Laden – unitamente alla normalizzazione delle relazioni con Israele.

Non v'è dubbio che il presidente uscente Trump abbia impresso nel corso del suo mandato una discreta discontinuità, sia nei toni che nello

stile, rispetto alla politica estera dei suoi predecessori, George W. Bush e Barack Obama. A parte la definizione non traducibile per compostezza enunciata dal presidente uscente di «shithole countries» applicata ai paesi africani, il presidente uscente Trump non pare sia stato capace di manifestare grande empatia nei confronti del continente africano. È stato il primo presidente degli Stati Uniti a non aver visitato l'Africa mentre era in carica, dai tempi di Ronald Reagan negli anni Ottanta, sebbene sua moglie Melania abbia visitato Ghana, Malawi, Kenya ed Egitto due anni fa.

Se da una parte è vero che il varo del programma «Prosper Africa», voluto dalla sua amministrazione, in linea con la governance disegnata dall'African growth and opportunity act (Agoa) del 2000, ha come obiettivo lo snellimento della burocrazia, l'espansione del settore privato e la rimozione delle barriere logistiche al commercio, dall'altra va ricordato che nel corso del suo mandato Trump ha ricevuto alla Casa Bianca solo i presidenti di Kenya e Nigeria, mentre a gennaio ha imposto il divieto di visto a Eritrea, Nigeria, Sudan e Tanzania. Inoltre, la predilezione del bilateralismo da parte del presidente uscente ha fatto sì che la diplomazia statunitense non prendesse molto in considerazione il ruolo dell'Unione africana (Ua) a differenza della Cina. Sebbene Trump abbia spinto per tagli significativi agli aiuti esteri destinati al continente africano, questi sono stati in gran parte vietati dal Congresso, il che significa che gli Stati Uniti sono rimasti, alla prova dei fatti, uno dei principali donatori nei confronti dell'Africa.

Ecco che allora un possibile ritorno al multilateralismo sotto la presidenza Biden potrebbe tradursi in un più forte sostegno di Washington per l'Area di libero scambio continentale africana, rispetto all'approccio dell'amministrazione Trump di perseguire accordi bilaterali. Per quanto concerne la sicurezza, durante la sua presidenza Trump ha proposto un ritiro su larga scala delle forze statunitensi dislocate all'estero, anche in Africa occidentale. Tuttavia le resistenze da parte dei vertici del Pentagono e di numerosi esponenti del Congresso hanno frenato i programmi di riorganizzazione della presenza militare nel continente africano. L'Africa Command (Africom), formalmente attivo dall'ottobre del 2008, responsabile per le relazioni e le operazioni militari statunitensi che si svolgono in Africa, è stato ridimensionato solo in minima parte e i numeri del personale impegnato – circa 6.000 militari – sono più o meno gli stessi dell'amministrazione Obama.

Per quanto concerne la presenza cinese e il crescente attivismo russo

in Africa, non è ancora chiaro quali iniziative intenderà adottare Biden per controbilanciare l'influenza di questi Paesi. Molto dipenderà anche dalla sua capacità di saper promuovere iniziative di confronto nel contesto generale delle relazioni panafricane. A vantaggio dell'Africa, con il nuovo inquilino della Casa Bianca dovrebbe manifestarsi il ritorno, agognato da Papa Francesco e da tanta società civile, ad un approccio multilaterale per le scottanti questioni globali innanzitutto a partire dalla *vexata quaestio* dei cambiamenti climatici.

Com'è noto, l'amministrazione Trump ha ritirato gli Stati Uniti dall'accordo di Parigi sul clima (Cop21), ritenendolo «un disastro totale» in quanto i vincoli accettati dal suo predecessore Obama per tagliare le emissioni inquinanti avrebbero pesato gravemente sulla «competitività degli Stati Uniti». Da rilevare a questo proposito che il recentissimo rapporto, State of the Climate in Africa 2019, curato dalla World meteorological organization (Wmo), con il coinvolgimento di varie agenzie delle Nazioni Unite, grazie anche al contributo dei più prestigiosi istituti meteorologici internazionali, afferma che non è possibile oggi parlare di lotta alla povertà e di promozione umana in Africa prescindendo dal tema dei cambiamenti climatici su scala planetaria. Come dichiarato in campagna elettorale, Biden la pensa diversamente e ha inserito i temi ambientali in cima alla sua agenda.

Un'altra questione importante riguarda il tema della salute, in riferimento soprattutto alla pandemia covid-19. Con la notifica formale al Congresso e al Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres, il presidente uscente Trump ha ufficialmente ritirato gli Usa dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), accusata di inefficienza e di appiattimento sulle posizioni della Cina durante la pandemia attualmente in corso. Biden ha assicurato che cancellerà questo provvedimento il primo giorno della sua presidenza ed è auspicabile che prenda in considerazione, nelle politiche di cooperazione allo sviluppo, anche altre questioni, legate al diritto alla salute come la lotta alle Malattie tropicali neglette (Mtn).

Il multilateralismo di Biden dovrebbe imprimere una svolta anche sul versante del peacekeeping in Africa e della cooperazione con gli organismi regionali e continentali, inclusa l'Unione africana (Ua). Una cosa è certa: nell'immaginario afro, Biden gode di simpatia essendo stato vicepresidente di Obama, il cui padre era di nazionalità keniana. L'augurio è che l'adozione di uno stile presidenziale più convenzionale e dialogico serva a ripristinare relazioni più solide con i governi africani.

Hic sunt leones



L'agenda 2021 della Biblioteca Apostolica Vaticana

Imprescindibile presenza femminile

La donna e il libro

di JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA

La donna e i libri. La donna come costruttrice e custode di biblioteche nel tempo. La presenza della donna nei tesori letterari e iconografici della Biblioteca Apostolica Vaticana. Per affrontare questi temi si deve forse retrocedere fino al commento di sant'Ambrogio alla scena dell'Annunciazione, in cui egli sostiene che riuscì

utile a Maria, nel suo colloquio con l'arcangelo, avere letto in precedenza il profeta Isaia, in particolare quel passo in cui si dice che una vergine darà alla luce un figlio (7, 14). *Legerat hoc Maria*, garantisce l'autorevole voce di Ambrogio. Egli offriva in tal modo all'immaginario artistico occidentale quello che sarebbe poi divenuto uno degli elementi più curiosi e costanti nella rappresentazione del mistero dell'incarnazione: la presenza di un libro tra le mani della Madre di Cristo.

La prima raffigurazione di *Maria cum libro* risale al IX secolo, una innovazione medievale che il Rinascimento non solo accoglierà e amplierà, ma di cui lascerà anche un legato sicuro alla

modernità: la Vergine Maria alfabetizzata, che maneggia con intimità i testi e si fa rappresentare non con gli arnesi della vita domestica del villaggio contadino di Nazaret, ma con ciò che diverrà uno strumento della fecondazione che il cristianesimo offre al tempo, la biblioteca. In un suo raffinato studio (*Cosa leggeva la Madonna? Quasi un romanzo per immagini*, Polistampa, 2019), Michele Feo individua, sorprendentemente, oltre quaranta diversi testi in cui Maria appare immersa nella lettura. Per questo, l'importante non è sapere quale libro Maria stesse leggendo nel decisivo episodio dell'Annunciazione. L'importante è cogliere come il libro, in questa scena, funzioni già da facilitatore di un'esperienza spirituale: un'esperienza di ascolto e di conoscenza che riconfigu-



Secondo sant'Ambrogio

a Maria

nel suo colloquio

con l'arcangelo

fu utile avere letto

in precedenza

quel passo del profeta Isaia

in cui si annuncia

che una vergine

darà alla luce un figlio

ra il mondo. A cominciare dal mondo interiore di ogni lettore, di ogni lettrice.

Non è possibile fare la storia della Biblioteca dei Papi senza illuminare il contributo delle donne: donne scrittrici, donne artiste, donne teologhe, donne protagoniste della vita della Chiesa, donne mecenati, donne creatrici, donne di scienza e di cultura. E tutt'oggi è così. Basti pensare che ben più della metà della comunità di lavoro che fa funzionare la Biblioteca Apostolica Vaticana è costituita da donne.

IL VOLUME

Pubblichiamo il testo dell'introduzione del cardinale Bibliotecario di Santa Romana Chiesa all'Agenda 2021 della Biblioteca Apostolica Vaticana dedicata a *La donna e il libro*, parte della collana «Agende annuali Bav». Assieme a Claudia Montuschi, che illustra l'opera in questa stessa pagina, hanno lavorato al progetto Ambrogio M. Piazzoni, Simona De Crescenzo, il prefetto, monsignor Cesare Pasini, e il viceprefetto, Timothy Janz. L'agenda è disponibile in formato grande (26 x 18 cm, euro 20) e in formato piccolo (17 x 12 cm, euro 14).

di CLAUDIA MONTUSCHI

Un viaggio attraverso le collezioni di manoscritti, stampati, disegni, incisioni, monete e medaglie è ciò che propone ogni anno l'Agenda della Biblioteca Apostolica Vaticana, con le immagini dei tesori in essa custoditi e alcune notizie storiche sulla Biblioteca e i suoi fondi. Il viaggio si snoda sempre sulla traccia di un tema specifico (nel 2011 le feste liturgiche; affreschi del Salone Sistino nel 2012;

na, i cui nomi sono molto noti o sconosciuti. A guidare la ricerca delle immagini – solo alcune delle tante che potrebbero essere considerate – è stata una selezione di citazioni bibliche relative alle figure femminili che popolano la storia di salvezza. L'ordine in cui si susseguono è quello dei libri biblici da cui sono tratte. Le citazioni si incontrano per tessere un sottile gioco di richiami tra testi e immagini, con l'ausilio dei particolari figurativi ripresi in sottoimpressione, stabilendo un ponte tra le figure bibliche e quelle letterarie o storiche, tra il passato e il presente, tra realtà e personificazioni femminili (Giustizia e Pace, Carità...).

Sono stati volutamente accostati materiali diversi, tipologie iconografiche afferenti a varie epoche e culture, specchio della straordinaria eterogeneità e infinita ricchezza del patrimonio dell'umanità conservato in Vaticana e ogni giorno messo a disposizione, in diversi modi, degli studiosi di tutto il mondo.

All'inizio è la Creazione: Eva (*Stampe* I.163) e, a fronte, Filemone e Bauci (*Stampe* III.440), simbolo dell'amore che unisce, all'origine di tutto. Rebecca è illustrata dal disegno di una donna alla fonte (*Cappon*. 237,

pt. A) e da una medaglia che riprendono l'episodio biblico, mentre una danzatrice giapponese (*Vat. estr. -or.* 32) richiama cori di lode e danze delle donne dell'*Esodo*. La promessa del pianto mutato in gioia nel libro di *Tobia* parla anche alla ragazza moderna che guarda attonita gli effetti di una catastrofe naturale (*Marangoni Stampe* IV.1). L'autografo di santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein, *Autogr. Paolo VI* 561) è sullo sfondo della storia di Ester che lotta per il suo popolo; a fronte la madre che nell'*Hercules furens* cerca di difendere i figli dall'aggressore (*Ott. lat.* 1420). Sono di mano femminile i ricami in seta delle legature riprodotte in corrispondenza del giorno di Pasqua che alludono al passaggio dalla Passione alla Vita nuova, rispettivamente con il profilo della croce (*Stampe. Ross.* 7253) e con

una luminosa composizione di fiori (*Stamp. Barb.* TTT.II.5). Il *Cantico dei Cantici* esprime l'amore di tutti i tempi e di ogni popolo. Le citazioni di questo libro sono associate agli innamorati della mitologia classica, come Ero e Leandro nelle *Heroides* di Ovidio (*Ross.* 893), protesi l'una verso l'altro ma separati sul foglio dallo specchio scrittorio come dal mare nella loro storia, e Didone, ritratta nel suo gesto disperato (*Ashby Disegni* 933); agli amori di *Bayā* e *Riyā* (*Vat. ar.* 368), al matrimonio di una principessa ungherese a Costantinopoli (*Vat. gr.* 1851). Alla saggezza e al desiderio di conoscenza che percorre i libri sapienziali fanno eco alcune figure femminili della storia (Matilde di Canossa, *Vat. lat.* 4922, e Cristina regina di Svezia, *Vat. lat.* 8171, *Md. Uom. Ill. Cristina di Svezia*, 22 e *Pont. Alexander VIII*, 46); la presenza di una terra non più «devastata» né «abbandonata» risuona nelle vicende delle ferite subite da donne di epoche diverse (*Stamp. Barb.* P.IX.4). Oltre a Maria, donna per eccellenza, in corrispondenza delle citazioni del Nuovo Testamento scorrono le tante protagoniste degli incontri con Gesù, le donne che lo avvicinano e lo interpellano, che se ne prendono cura e che si lasciano guarire e cambiare profondamente: di questi episodi gli artisti hanno colto gesti e sguardi eloquenti.

Anche qui, oltre alle illustrazioni letterali delle frasi evangeliche, si trovano esempi che spaziano nella letteratura: vicino all'adultera (*Vat. lat.* 39), per esempio, la *Bacchis meretrix*

dell'*Hecyra* di Terenzio (*Vat. lat.* 3868), commedia innovativa e caratterizzata da personaggi non stereotipati, che all'epoca non ebbe successo tra il pubblico; alla raffigurazione, in un codice siriano (*Vat. sir.* 559), dei miracoli in cui Gesù prende per mano una fanciulla (la figlia di Giairo) ed è toccato da una donna (l'emorroissa) è avvicinata la mano che nel linguaggio dei segni per sordomuti è veicolo di comunicazione, raffigurata sul frontespizio di un manuale stampato nel secolo XVIII da una tipografa (*Stamp. Ross.* 7802). In associazione alle citazioni tratte dalle lettere paoline spicca la donna dei nostri giorni che ha tradotto in azione concreta e rivoluzionaria la Carità: santa Teresa di Calcutta, ritratta da un'artista contemporanea (Moede Jansen, *Disegni* 211A).

La presenza femminile emerge anche attraverso la riproduzione dei testi di alcune autrici: nelle prime pagine, per esempio, due fogli di un manoscritto de *La Cité des Dames* di Christine de Pizan (*Pal. lat.* 1966), intellettuale e scrittrice di professione vissuta in Italia e in Francia tra il XIV e il XV secolo.

Più avanti un manoscritto vergato e ornato da mano femminile contenente vite di sante (*Ross.* 941). E ancora il lavoro di copiste, il ruolo di dedicatarie, le immagini dei cataloghi delle loro raccolte librarie. Esempi di sottoscrizioni autografe, dediche, firme, colophon, note di possesso, legature personalizzate con le sigle di una regina (*Vat. lat.* 14936) o il nome della *ancilla Dei* che ne fu la committente (*S. Maria in Via Lata* 1.45) sono rac-

colti nelle pagine finali, testimonianze vive del legame tra le donne e i libri nella storia: Maria in primis, raffigurata con un libro aperto proprio nel momento in cui diventa madre.

La legatura scelta per l'agenda non appare immediatamente riconducibile al mondo femminile, poiché vi allude in modo discreto: si comprende solo osservandola attentamente. Riprodotta fedelmente anche nella controguardia annotata, è costituita – come capita spesso di vedere nelle biblioteche – da un

A guidare la ricerca delle immagini è stata una selezione di citazioni bibliche che popolano la storia di salvezza

Oltre alle illustrazioni letterali delle frasi evangeliche si trovano esempi che spaziano nella letteratura

nel 2013 manoscritti dei testi classici; incunabili nel 2014; collezioni orientali nel 2016; monumenti di Roma antica nel 2018; alfabeti e scritture nel 2019). Tema talvolta ispirato a ricorrenze o celebrazioni particolari (Dante nel 2015, Giovanni Battista Piranesi nel 2020), all'attualità e alla vita della Chiesa (nel 2017 il Creato, per meditare sulla *Laudato si'*). L'agenda della Vaticana, infatti, non è soltanto una galleria di immagini gradevoli, ma il frutto di una ricerca e dell'elaborazione di un percorso da parte di coloro che curano il progetto. Essa può dunque proporre a chi la usa anche un'occasione per individuare, collegare, scoprire nuove piste di ricerca.

La riflessione di Papa Francesco sulle donne riportata nelle prime pagine annuncia il tema di quest'anno. Sfogliando l'agenda, si trovano raffigurazioni di gesti, sguardi, sentimenti, testi di donne che hanno segnato la storia, l'arte, la letteratura, o semplicemente la vita quotidiana.





Alcune delle raccolte di versi pubblicate dalla poetessa Luise Glück

La «terapia» della Natura nell'opera del neo Premio Nobel Luise Glück

Un cuore in inverno

di ALESSANDRO RIVALI

Un'anima innamorata e triste, nell'assedio dell'inverno. Potrebbe essere questo il ritratto del neo Premio Nobel Luise Glück (New York, 1943) dalla lettura di *Averno* (2006), il suo secondo libro di poesie tradotto in Italia da Massimo Bacigalupo (Napoli, Libreria Dante & Descartes - Editorial Partenope, 2019, pagine 162, euro 12).

Leggere *Averno* significa camminare sulla lastra di un lago ghiacciato. Intorno, un paesaggio innevato, di aria tersa, ma segnato dall'inquietudine. Il ghiaccio può conoscere infatti una crepa improvvisa e rivelare abissi senza ritorno. La ricerca di questa poetessa dalla dizione esatta (i suoi dettagli ricordano gli *haiku* giapponesi) oscilla tra due poli: la sete di autenticità e bellezza che si contrappone alla disillusione per una realtà ostile, spesso venata da relazioni effimere, che hanno la consistenza delle scritte sulla condensa di un finestrino: «Non sei una creatura in un corpo. / Esisti come esistono le stelle, / partecipando alla loro immobilità, la loro immensità. / Poi sei di nuovo nel mondo. / Di notte, su una collina fredda, smontando il telescopio. / Ti rendi conto dopo / non che l'immagine è falsa / ma la relazione è falsa» (*Telescopio*).

L'aria rarefatta del paesaggio d'inverno amplifica le sensazioni, ma anche il dolore, che è il crudo protagonista di *Ararat* (The Ecco Press, 1990), libro composto dalla Glück dopo la morte del padre. Lo scenario ghiacciato diventa così uno scanner per esaminare la propria vita, con il bagaglio delle illusioni e degli errori, e per interpretare un tempo «governo da contraddizioni», un mondo «sbiancato, come un negativo».

In questa temperie, vince la capacità di contemplazione della Glück, sorretta da una scrittura classica ed essenziale, con fitti rimandi al mito, lontana dagli ardori *confessional* di Sylvia Plath o Anne Sexton.

La nostalgia della Glück è un basso continuo, lavora per sottrazioni e reticenze, come lascia molto intuire anche i frequenti spazi bianchi delle sue pagine (il «bianco della dimenticanza»). O come si comprende dalle *Migrazioni notturne* che inaugurano *Averno*: «Questo è il momento in cui vedi di nuovo / le bacche ros-

se del sorbo selvatico / e nel cielo scuro / le migrazioni notturne degli uccelli. // Mi addolora pensare / che i morti non le vedranno - / queste cose su cui facciamo affidamento, / esse svaniscono...».

In *Ottobre* la poetessa nomina il catalogo delle sue paure (con la stessa franchezza della *Paura* di Raymond Carver): c'è Frank «scivolato nel ghiaccio», c'è la cicatrice che non si è formata, il giardino che «non è stato vangato e seminato», una voce amica troppo lontana, coperta «per i gemiti del vento, che sibilano sulla terra nuda». Nell'inesorabile passare del tempo e degli affetti viene in soccorso la bellezza

Leggere le poesie di «Averno» significa camminare sulla lastra di un lago ghiacciato

della natura, che concede frammenti di paradiso. Una bellezza «guaritrice e maestra», per le colline basse che «brillano ocra e fuoco» o per «le lunghe ombre degli aceri / quasi malva sui sentieri di ghiaia». *Averno* è un grido che chiede luce dalle terre dell'Ombra: è Persefone che invoca il calore del sole, è la ferita di «un'anima frantumata dalla tensione», della ragazza «che scomparire dal lago» e che «non ritornerà mai»: «Ancora una volta, il sole s'alza come s'alzava in estate; / dono, balsamo dopo la violenza. / Balsamo dopo che le foglie sono ingiallite, dopo che i campi / sono stati mietuti e zappati. / Dimmi che questo è il futuro, / non ti crederò. / Dimmi che sto vivendo, / non ti crederò».

Ecco la confessione della Persefone/ Glück: «Ciò che altri hanno trovato nell'arte, / io l'ho trovata nella natura. / Ciò che altri hanno trovato / nell'amore umano, io l'ho trovato nella natura...».

Per certi versi, *Averno* è anche nostalgia dell'infanzia perduta, «dorata come un giardino autunnale» e ormai «chiusa per sempre»: «Quando ero ancora molto giovane / i miei genitori traslocarono in una piccola valle / circondata da monti / nella cosiddetta regione dei laghi. / Dal nostro orto / potevi vedere i monti, / innervati, persino d'estate. // Ricordo una di un tipo /

che non ho più conosciuto. // Un po' più tardi, mi sono prefissa / di diventare un'artista, / per dare voce a queste impressioni» (*Echi*).

Ancora un volta, la natura è un balsamo, sotto l'insegna della stella di Venere, come testimonia una delle più intense liriche della raccolta, che è utile riportare integralmente: «Questa sera, per la prima volta in tanti anni, / mi è apparsa di nuovo / una visione dello splendore della terra: // nel cielo del crepuscolo / la prima stella sembrava / crescere in luminosità / mentre la terra andava oscurandosi // finché in ultimo non poté divenire più scura. / E la luce, che era la luce della morte, / sembrava restituire alla terra // il suo potere di consolare. Non c'erano / altre stelle. Solo quella / di cui sapevo il nome // poiché nella mia altra vita le ho fatto / torto: Venere, / stella del crepuscolo, / a te dedico / la mia visione, poiché su questa superficie vuota / hai gettato luce sufficiente / a rendere il mio pensiero / nuovamente visibile» (*La stella della sera*).

L'assiderata poesia della Glück offre poche certezze. Di certo, alza un numero serrato di quesiti sugli snodi frontali della vita, a partire dal tema del lutto. Non è poco e forse in questo tempo caotico può valere il Premio Nobel, assegnatole «per la sua inconfondibile voce poetica che con austera bellezza rende universale l'esistenza individuale». Personalmente tra i viventi statunitensi avrei preferito il «cosmico» Charles Wright (il suo *Crepuscolo americano* è straordinario) o l'alta ricerca metafisica di Susan Stewart (si legga *Columbarium* o *Red Rover*). Ma intanto festeggiamo il fatto che il premio sia andato a un poeta, che forse potrà sorprenderci come la polacca Szymborska, felice voce delle «piccole cose».

Ora attendiamo che anche la grande editoria italiana si occupi dell'intero corpus poetico della Glück (le sue *Poesie dal 1962 al 2012* sono uscite nel 2013 per Farrar Straus & Giroux). Intanto, applausi alle edizioni Dante & Descartes che hanno scommesso su di lei in tempi non sospetti, come del resto fece anche Giano pubblicando nel 2003 *L'iris selvatico* (Premio Pulitzer 2003) nell'ottima versione di Massimo Bacigalupo.

di EDOARDO ZACCAGNINI

Era un'Italia in trasformazione quella che la sera del 15 novembre del 1960 vide affacciarsi nei suoi televisori il viso sorridente, affabile, subito familiare, di Alberto Manzi. Sarebbe diventato il maestro degli italiani, si sarebbe dato appuntamento con loro ogni sera prima di cena, dal lunedì al venerdì, per otto anni e una relazione dalla quale moltissimi adulti, se non anziani, avrebbero imparato a leggere e scrivere. «Ma io direi di più – aggiunse il maestro rivolgendosi a loro attraverso la telecamera – a conoscere meglio il mondo e noi stessi», perché le parole, per Manzi, erano strumenti per pensare meglio, per conoscere e porsi domande. «Basta una parola per aprire un mondo nuovo davanti a noi», disse ancora con la sua profonda umanità, con la sua costante passione per una scuola che includesse, che desse aiuto ai più fragili, che non lasciasse indietro nessuno. Che contribuì a migliorare il mondo e offrì vero sostegno prima di pretendere risultati e numeri.

Per questo non credeva nei voti e nei giudizi, né fece una battaglia, e per questo, dopo anni di esperienza coi bambini e coi ragazzi – a soli 22 anni, nel 1946, andò a insegnare presso il carcere minorile Aristide Gabelli –, partecipò al provino della trasmissione *Non è mai troppo tardi*, che la Rai aveva pensato, insieme al ministero della Pubblica Istruzione, per combattere l'analfabetismo ancora forte in Italia, soprattutto nelle campagne. Manzi intuì che quella recente invenzione che aveva appassionato la gente con *Lascia o raddoppia?* e *Il musicchiere* poteva servire a chi mai avrebbe potuto frequentare una scuola. Quando si presentò in Rai, però, dopo che il suo direttore didattico gli chiese di partecipare al provino, non accettò di recitare la lezione prevista, tutta impostata sulla lettera «o». Strappò il copione e chiese fogli carta. Li attaccò al muro e cominciò a disegnarci sopra col gessetto.

Se «la televisione è immagine in movimento» raccontò molti anni dopo a Roberto Farnè, nel giugno del 1997, nella sua ultima, preziosa intervista, allora bisognava trovare una formula che alimentasse la «tensione cognitiva», come la chiamava Manzi. «Se mi fermo per venti minuti addormento tutti», e allora ecco l'idea del disegno: «Bastava schizzare qualcosa, meglio se fosse stato incomprensibile e poi si capiva alla fine, in maniera che lo spettatore stava lì, guardava e intanto mi poteva ascoltare».

Provò così, e dopo un po' qualcuno lo interruppe: «Abbiamo trovato il maestro», disse una voce che di fatto diede avvio a quel lungo viaggio della televisione italiana, alla dimostrazione delle sue potenzialità didattiche e a un valoroso progetto educativo premiato persino dall'Unesco per la sua lotta contro l'analfabetismo. Venne

†
Il Rettore, il Prorettore, il Senato Accademico, il Consiglio di Amministrazione, il Direttore Generale, l'Assistente Ecclesiastico Generale, i Docenti, il Personale, i Laureati e gli Studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore accompagnano con la preghiera il ritorno alla casa del Padre del
Professore
GIOVANNI NEGRI
emerito di Diritto romano, primo Preside della Facoltà di Giurisprudenza presso la Sede di Piacenza, istituita con il suo fondamentale contributo, ricordando commossi e riconoscenti l'elevato profilo del suo magistero scientifico e didattico.
Milano, 12 novembre 2020

Dalla sera del 15 novembre 1960

Parole capaci di aprire un mondo

Alberto Manzi in tv contro l'analfabetismo

imitato in ben 72 Paesi del mondo, *Non è mai troppo tardi*, e accompagnò gli italiani per 484 puntate regalando loro vere lezioni di scuola primaria. Manzi divenne il centro di questo «corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta», come diceva il sottotitolo del programma, con la cura e il desiderio autentico di invogliare a leggere e scrivere, col suo linguaggio semplice, chiaro e dinamico, accogliente e innovativo, contornato da elementi come i personaggi famosi in trasmissione «che molte volte – ricorda ancora Manzi nell'intervista a Farnè – venivano gratuitamente, per dare un contributo alla gente»; come, soprattutto, le migliaia di maestri ufficiali mandati dallo Stato nei cosiddetti posti d'ascolto televisivo: circoli, bar, parrocchie, case del popolo.

Erano un prezioso sostegno in presenza, il contributo sul campo a chi stava vivendo quest'avventura. Erano parte integrante del lavoro intelligente e tenace di Manzi, erano una mano alla sua innata capacità di abbracciare le difficoltà e le necessità delle persone, adulte o piccine che fossero, italiane o straniere che fossero, come dimo-

strano i ripetuti viaggi estivi del maestro in Sud America, per insegnare ai bisognosi di quelle terre. L'impegno autentico entrava in ogni lettera, parola, disegno o sorriso di questo pedagogista ma anche biologo, scrittore e a lungo «insegnante distaccato» presso la Rai, tanto che lo stipendio rimase quello di maestro elementare, a parte il «rimborso camicia» per il gessetto nero che gli sporcava i polsini.

Le sue motivazioni sono impresse anche in una lettera del 1976, con la quale, una volta tornato a scuola, salutò i suoi alunni di quinta elementare. Il regista Giacomo Campiotti l'ha inserita nella fiction *Non è mai troppo tardi*, del 2014, con il maestro Manzi interpretato da Claudio Santamaria: «Non rinunciare mai per nessun motivo, sotto qualsiasi pressione ad essere voi stessi – dice una parte del testo – siate sempre padroni del vostro senso critico e niente potrà farvi sottomettere. Ricordatevi che mai nessuno potrà bloccarvi se voi non lo volete. Nessuno potrà mai distruggervi se voi non lo volete. Perciò avanti, serenamente, allegramente, con quel macinino del vostro cervello sempre in funzione».

ISTITUTO NAZIONALE DI FISICA NUCLEARE
Divisione Affari Contrattuali
Estratto Esito di gara
CIG: 8379303395 - Atto GE n. 12571/2020
Oggetto: Fornitura di n. 92 schede per il progetto I.D.M.A.R. - Azione 1.5.1. Infrastruttura multidisciplinare distribuita sul mare per i Laboratori Nazionali del Sud. **Aggiudicatario:** MB Elettronica - Località Vallone, 35/P - 52044 Cortona (AR). **Importo finale dell'appalto:** € 477.167,73 di cui oneri per rischi da interferenze pari a zero, oltre IVA al 22% sulla quota imponibile di € 236.230,31 pari a € 51.970,67, per un totale di € 528.138,40. Pubblicato sul sito internet: <https://servizi-da-inf.it/>
IL DIRETTORE Ing. Dino Franciotti

AERONAUTICA MILITARE
CENTRO TECNICO RIFORMIMENTI
ESTRATTO BANDO DI GARA
OGGETTO DELLA GARA CO-47/2020 C.I.G. 85064028FD: approvvigionamento di "benzina avio - Simbolo NATO F-18", fino all'importo totale di € 1.200.000,00 Accisa ed IVA non imponibile ai sensi dell'art. 8 bis del D.P.R. 26/10/1972 n. 633 e comprensivo di contributo COOU se dovuto (EE.FF. 2021-2022-2023).
PROCEDURA DI GARA: ristretta ai sensi dell'art. 61 del D. Lgs. 50/2016 e ss.mm.ii., per garantire l'attività di volo del 70° Stormo di Latina.
AGGIUDICAZIONE: avverrà a favore della ditta che avrà offerto il minor prezzo (D. Lgs. 18 aprile 2016, n. 50, art. 95, comma 4, lettera b) e ss.mm.ii., rispetto a quello posto a base di gara, anche in presenza di una sola offerta.
IMPORTO COMPLESSIVO DELLA GARA: importo complessivo di € 1.200.000,00 Accisa ed IVA non imponibile ai sensi dell'art. 8 bis del D.P.R. 26/10/1972 n. 633 e comprensivo di contributo COOU se dovuto, così ripartito: € 400.000,00 E.F. 2021, € 400.000,00 E.F. 2022 ed € 400.000,00 E.F. 2023.
INFORMAZIONI COMPLEMENTARI: Il prodotto in approvvigionamento nonché l'appuntamento, il campionamento e la verifica conformità dovranno essere conformi al Requisito Tecnico "Per la fornitura di carburanti avio mediante consegna a domicilio in favore del Ministero della Difesa". La consegna dovrà essere effettuata a propria cura, rischio e spese dall'Impresa aggiudicataria presso il 70° Stormo di Latina.
Le Ditte che intendono partecipare dovranno presentare apposita domanda corredata della documentazione indicata nel bando di gara. Il bando di gara è visionabile presso questo Centro - Via Portuense, 1818 - 00054 Fiumicino (Roma) - dal Lun al Gio dalle ore 8.00 alle ore 16.00 e il Ven dalle ore 8.00 alle ore 11.00 oppure consultabile sul sito www.aeronautica.difesa.it - sezione dedicata alle "Gare d'appalto". Le domande di partecipazione, redatte e inviate con le modalità indicate nel bando, dovranno pervenire a questo Centro entro le ore 12:00 del 14/12/2020 al seguente indirizzo PEC: aerocentrorif@postacert.difesa.it
Ulteriori informazioni possono essere richieste al n. 06/657664134. Il bando di gara è stato pubblicato sulla G.U.R.I. 5ª Serie Speciale n. 133 del 13/11/2020.
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO PER LA FASE DI AFFIDAMENTO INT.LE
Ten. C.C.r.n. Valeria DE SANTIS

Nel 1984
il Jrs avvia
un programma
di sostegno
ai rifugiati
di El Salvador
e Guatemala



I quarant'anni del Jesuit refugee service visti dal suo direttore padre Smolich

Solidarietà e creatività

di CHARLES DE PECHPEYROU

«a situazione degli sfollati forzati – non usiamo l'espressione "crisi dei rifugiati" –, che rappresentano meno dell'uno per cento della popolazione mondiale, è risolvibile se le dedichiamo il nostro cuore e la nostra mente. Ma c'è una crisi della solidarietà e una crisi di immaginazione. Politicamente, siamo in un momento di paura e ansia; se riflettiamo sulla nostra esperienza, sappiamo che le decisioni prese per paura raramente sono buone. La crisi è fondamentalmente spirituale: chi siamo come esseri umani e qual è la nostra chiamata come fra-

necessità per tutti – saranno risolvibili».

A breve termine, invece, in cima alla lista delle sfide principali da affrontare «vi è chiaramente il covid-19», commenta padre Smolich. «Mentre il virus ha avuto un impatto variabile dove serviamo (America Latina, Siria ed Europa sono state le più colpite), le ripercussioni economiche del coronavirus sono state devastanti per gli sfollati forzati in tutto il mondo», deplora il religioso. Inoltre, «i lockdown colpiscono gravemente i poveri, che devono continuare a lavorare per mangiare. Lo stress economico mette le famiglie in situazioni precarie: ad esempio, il matrimonio precoce è in aumento». Altra fonte di preoccupazione per il Jrs è la diminuzione del finanziamento degli interventi dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati da parte degli Stati e l'affievolimento del sostegno dei diversi governi ai rifugiati internazionali, «poiché le sfide interne causate dal covid-19 avranno voci più forti in capitolo».

All'invito a descrivere l'identità del Jrs oggi, padre Smolich risponde con queste parole: «Il più importante è che siamo un ministero della Compagnia di Gesù e che condividiamo la sua missione di fede e giustizia. Non siamo una ong sponsorizzata dai gesuiti, facciamo parte della Compagnia». In quanto gesuiti, prosegue, «siamo chiamati a leggere i segni dei tempi». «La realtà degli sfollati forzati è cambiata nel corso dei nostri quarant'anni di esistenza», spiega il religioso: «Una generazione fa, la maggior parte dei rifugiati e degli sfollati interni erano tornati a casa abbastanza rapidamente o erano stati reinsediati in tempi ragionevoli. Quello non è più il mondo del 2020. Il numero degli sfollati forzati è continuato a salire, i conflitti hanno una durata di vita senza fine e il Nord del mondo ha il più delle volte posto barriere efficaci al reinsediamento. Quando non si può né tornare a casa né andare avanti, bisogna farsi una vita dove ci si trova». «Mentre vorrei che più persone potessero tornare a casa, e che più persone potessero essere reinsediate o ricevere asilo – confida padre Smolich – siamo chiamati a camminare con le persone dove sono, così come sono». D'altronde, a parte qualche eccezione – «umana-mente parlando, il Libano non può accogliere indefinitamente tutti i rifugiati siriani nei suoi confini» – il direttore internazionale del Jrs ritiene che l'integrazione dei rifugiati



è possibile, «soprattutto quando il Nord del mondo prende sul serio la sua responsabilità di fornire opportunità di vivere con dignità che non comportino l'attraversamento di uno specchio d'acqua in un gommone». La necessità di integrare migranti e rifugiati, insieme a quella di «accogliere, proteggere, e promuovere», ricorda inoltre il padre gesuita, citando parole usate ripetutamente del Santo Padre, viene messa in

rilevato nell'enciclica *Fratelli tutti*, che invita non a «calare dall'alto programmi assistenziali», ma a «fare insieme un cammino attraverso queste quattro azioni, per costruire città e Paesi che, pur conservando le rispettive identità culturali e religiose, siano aperti alle differenze e sappiano valorizzarle nel segno della fratellanza umana». Traendo ispirazione dalla parabola del Buon Samaritano, il testo pontificio richiede da noi «un impegno con i nostri fratelli e sorelle, soprattutto tra i più emarginati», insiste padre Smolich: «Camminare dall'altra parte della strada non è accettabile». L'enciclica, nota ancora il gesuita, è anche occasione per il Papa «di portare all'attenzione internazionale quello che vede come la questione critica del nostro tempo dalla sua prima visita a Lampedusa fino ad oggi: la condizione dei migranti dimenticati, come le vittime della tratta di esseri umani e gli sfollati interni, invocando un approccio integrale alla loro esigenza di accesso ai diritti, ai servizi di base e alla tutela giuridica».

LE ORIGINI

L'esperienza personale di padre Pedro Arrupe

La creazione del Jrs è molto legata all'esperienza personale del suo fondatore, padre Pedro Arrupe – che fu preposito generale della Compagnia di Gesù dal 1965 al 1983 – in particolare a quando il religioso si trovava in missione in Giappone. «Forse l'evento più evidente fu la sua presenza a Hiroshima quando la bomba atomica cadde nel 1945: stare con persone che avevano perso tutto, molte delle quali sarebbero presto morte per le radiazioni, era la cosa più importante da fare», spiega padre Thomas H. Smolich. In Giappone Arrupe ha anche assistito i migranti coreani, un gruppo emarginato sotto molti aspetti. Un altro periodo decisivo risale persino agli anni '30: dopo aver dovuto lasciare la Spagna a causa delle leggi anticlericali, il gesuita aveva completato la sua formazione negli Stati Uniti, lavorando in quell'occasione con immigrati di lingua spagnola provenienti dall'America latina.

Appello dei vescovi inglesi
a sostegno degli operatori sanitari

Non lasciamoli soli

LONDRA, 13. Un appello a tutti i cattolici di Inghilterra e Galles affinché seguano l'invito del cardinale Vincent Gerard Nichols, arcivescovo di Westminster, alla preghiera quotidiana delle ore 18 per tutti gli operatori sanitari e per quanti si stanno prodigando per assicurare cure ai malati, assistenza agli anziani e ai più vulnerabili, è stato rivolto, nei giorni scorsi, da monsignor Paul James Mason, responsabile della pastorale della salute della Conferenza episcopale di Inghilterra e Galles. «Mentre stiamo assistendo ad un secondo lockdown dovuto all'insorgere della pandemia provocata dal covid-19 – ha sottolineato il presule – ci rendiamo conto che siamo circondati da persone che stanno facendo tutto il possibile per salvare e proteggere vite umane in tutto il Paese». Preghiere e gratitudine, quindi, ma anche gesti concreti di sostegno psicologico. Monsignor Mason plaude l'attenzione e la grande professionalità con le quali migliaia di medici ed infermieri continuano a lavorare «per difenderci dalla pandemia: gli operatori sanitari in prima linea assicurano instancabilmente che i pazienti ricevano la migliore assistenza possibile sia per il covid-19 che per le altre malattie, e il personale che opera nelle case di cura che fa di tutto per proteggere gli anziani vulnerabili». Secondo il responsabile della pastorale della salute, non bisogna soltanto ricordarsi di quanti lavorano in prima linea, ma anche di quelli «che continuano silenziosamente a svolgere un lavoro essenziale dietro le quinte per mantenere in funzione l'intero sistema. Ma pregare e garantire adeguate protezioni sanitarie a questi lavoratori è solo «un primo passo», afferma monsignor Mason. Non va infatti sottovalutato l'impatto emotivo e psicologico dell'enorme stress che subiscono: «La nostra salute e il benessere collettivo potrebbe-



ro non essere mai stati messi così alla prova come adesso. È soprattutto in questi momenti di crisi che siamo chiamati a essere gentili, a tendere la mano dell'amicizia e a interagire con i nostri simili, uomini e donne». L'importanza della cura di sé non può essere sopravvalutata, pertanto «esorto chiunque si senta vulnerabile o abbia bisogno» di rivolgersi alle strutture preposte. «Tutti noi possiamo svolgere un ruolo determinando aiutando quanti abitualmente si prendono cura di noi. Di qui, l'invito a trasformare la "solidarietà orante" verso chi sta affrontando la pandemia in prima linea, soprattutto nella sanità e nel settore dell'assistenza, in azioni concrete di sostegno, sull'esempio del Buon Samaritano citato come modello di riferimento dal Papa nell'enciclica *Fratelli tutti*. «La parabola di Gesù ci invita a riscoprire la nostra vocazione di cittadini dei nostri rispettivi Paesi e del mondo, costruttori di un nuovo legame sociale. Siamo chiamati a guidare la società alla ricerca del bene comune. La solidarietà orante con coloro che stanno affrontando questa pandemia – conclude monsignor Mason – può essere trasformata in un'azione positiva se abbinata a qualcosa di molto semplice, come una telefonata o una mail, per chiedere semplicemente: come stai? Hai bisogno di qualcosa?».

LA LETTERA DI PAPA FRANCESCO

Mano tesa agli abbandonati

Il Jesuit refugee service «ha un ruolo cruciale nel far conoscere e sensibilizzare l'opinione pubblica sulla realtà dei rifugiati e degli sfollati» e il «compito vitale» di «tendere la mano dell'amicizia a coloro che sono soli, separati dalle loro famiglie, o abbandonati, accompagnandoli e amplificandone la voce, e soprattutto garantendogli l'opportunità di crescere» attraverso i suoi programmi di istruzione e sviluppo: lo afferma Papa Francesco in una lettera indirizzata al direttore internazionale dell'organizzazione, che celebra il 40° anniversario della sua fondazione da parte di padre Pedro Arrupe. «Di fronte alle sofferenze di coloro che scappavano dalla loro terra in cerca di salvezza a causa della guerra in Vietnam», ricorda il Pontefice, quest'ultimo «trasformò il suo sgomento in una attenzione profondamente pratica per il loro benessere fisico, psicologico e spirituale».

telli e sorelle insieme?»: con queste parole sulle sfide a lungo termine in relazione alla questione migratoria si esprime padre Thomas H. Smolich, direttore internazionale del Jesuit refugee service (Jrs), in un colloquio con «L'Osservatore Romano» in occasione del quarantesimo anniversario di fondazione. Era il 1980 quando padre Pedro Arrupe ebbe l'intuizione di rispondere alla tragedia dei «boat people» vietnamiti. Un anniversario che verrà celebrato ufficialmente il 14 novembre e che il Papa ricorda in una lettera indirizzata a padre Smolich. «Come ricollegare il tessuto dell'umanità? Come possiamo andare oltre l'allarmismo così comune tra i leader mondiali?» si interroga il religioso, che è anche delegato presso il preposito generale della Compagnia di Gesù per le questioni attinenti ai rifugiati. «Le strutture ci sono, le persone sono generose – prosegue – bisogna trovare modi per ricreare la nostra unità in mezzo a correnti contrarie. Se riusciamo a farlo, le altre questioni a lungo termine – finanziamento di progetti di sviluppo, opzioni di reinsediamento, istruzione come diritto e

Iniziative di solidarietà a Cremona in ricordo del santo patrono «padre dei poveri»

La borsa sempre aperta di Omobono

CONTINUA DA PAGINA 1

nesi ancora oggi lo chiamano e acclamano nelle preghiere. La città era diventata la sua famiglia. Prima di tutto nell'impegno politico, cercando di sedare le rivolte e gli astiosi conflitti che creavano tumulti e litigi nelle diverse contrade cittadine. Le guerre, la peste e le carestie imponevano di non guardare dall'altra parte, e Omobono senti finalmente

che i suoi beni li doveva condividere, generosamente e naturalmente, con chi soffriva.

La generosità di sant'Omobono è divenuta proverbiale: la sua borsa non si esauriva, proprio perché sempre pronta ad aprirsi ai bisogni. In tempo di pandemia la Caritas diocesana ha fatto suo l'impegno del patrono cittadino trovando nell'iniziativa chiamata la Borsa di Sant'Omobono una felice immagine che potesse raccontare l'impegno in aiuto a sostenere soprattutto coloro che hanno un lavoro precario oppure lo hanno perso a causa del coronavirus; un modo per non essere lasciati soli in un momento di grande difficoltà. Un fondo speciale creato per esprimere prossimità e offrire un aiuto concreto a coloro che, a causa della pandemia, non hanno alcuna forma di sostentamento oppure sono in gravi, anche se temporanee, difficoltà economiche. La Borsa di Sant'Omobono ha come scopo la prossimità nell'emergenza alimentare, nel pagamento delle utenze e nella ricollocazione nel mercato del lavoro.

La Borsa di Sant'Omobono è un aiuto concreto per dare sostegno alla povertà creata dall'emergenza sanitaria. Ma l'impegno proseguirà, anche dopo l'emergenza, continuando nel tempo, perché divenga uno strumento permanente ed efficace di carità.

Sant'Omobono, patrono della città e della diocesi di Cremona, riposa nella cripta della cattedrale, ma non è inerte, vive in Cristo e nella comunione dei santi. Il suo messaggio e il suo testamento sono ancora oggi preziosa testimonianza ed esempio di vita, per le città frenetiche dell'odierno. Uomo capace d'imbastire con il filo umile e povero, ma allo stesso tempo ro-



Giulio Campi, «Sant'Omobono» (1555)

busto del dialogo i rapporti tra le persone che compongono la società di ieri come quelle odierna. Di rammentare con il filo del perdono e della misericordia, gli strappi della discordia e della divisione. Di ricucire, con un filo forte, ma non troppo, che riprenda trame e orditi e armonizzi colori, che ricucia gli strappi, come il chirurgo le ferite. Di ricamare con filati come l'oro e l'argento, gli abiti preziosi del bello e del buono. Di tessere la stoffa preziosa che ripara e protegge, veste la

persona e crea l'abito adatto, dove trovarsi bene.

Omobono uomo del suo tempo, laico impegnato, marito fedele, padre saggio, mercante accorto, cristiano credente, ha saputo fare della sua vita un prezioso esempio per tutta la città. La sua Borsa aperta non solo è l'iconografia che lo rende riconoscibile, ma è anche l'inconfondibile carità che anima ancora la città.

**Direttore dell'Ufficio dei Beni culturali della diocesi di Cremona*

Il cardinale Tagle al webinar della Caritas Internationalis

Cultura dell'incontro per una politica migliore

di FRANCESCA MERLO

Un webinar sul tema della *Fratelli tutti* è stato promosso da Caritas Internationalis per approfondire l'utilità dell'enciclica ai fini del lavoro dell'organismo. L'obiettivo è stato quello di esplorare il testo del Papa affinché possa diventare una realtà concreta per le comunità di tutto il mondo.

Il cardinale presidente Luis Antonio G. Tagle, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, ha incoraggiato tutti a leggere il testo nella sua interezza, perché, ha spiegato, «Papa Francesco porta alcune delle sue idee precedenti in una nuova sintesi come risposta alle condizioni attuali di un mondo chiuso». Lo fa, ha continuato il porporato, «attingendo sempre alla ricca tradizione biblica della Chiesa e agli insegnamenti morali e sociali della Chiesa». Tagle ha poi continuato a riflettere sui «tristissimi segni della mancanza di amore» che il pianeta sta soffrendo. Si può constatare che sono «numerosi le manifestazioni in cui è evidente che il mondo si sta chiudendo in se stesso», ha detto il cardinale. Ed è in questo mondo chiuso che tutti soffrono, ma i poveri soffrono di più. Sono coloro che vengono facilmente dimenticati, trascurati, scartati e «ciascuno di noi dovrebbe essere disgustato dalle conseguenze del mondo chiuso», in quanto si tratta di conseguenze che si ripercuotono sugli esseri umani, sul futuro e sul creato.

Il cardinale Tagle si è soffermato su due aspetti principali contenuti nell'enciclica. Il primo è l'amore universale. Ha spiegato che in *Fratelli tutti* l'immagine della carità è quella dell'amore universale, per-

ché «così Dio ama. Dio ama tutti». Questo è l'amore che Gesù mostra, ha precisato: «Egli amava tutti, soprattutto quelli che la società considerava non amati, gli emarginati: la parabola del buon samaritano ci mostra qualcuno da cui apprendere l'amore universale verso un estraneo».

Il secondo punto sottolineato è quello relativo alla cultura dell'incontro. «L'amore universale – ha proseguito il cardinale – potrebbe facilmente scivolare in uno slogan», ma l'universalità può diventare realtà solo se accompagnata dall'incontro e dalla concretezza. È stato ricordato che il Santo Padre ripete spesso che se ci si impegna nel dialogo bisogna conoscere anche la propria identità per non negarla. Allo stesso modo, ogni nazione ha diritto al suo sistema politico, ma la politica nazionale deve portare alla carità politica internazionale.

La speranza espressa dal porporato è che «attraverso una cultura dell'incontro si possa riuscire a trovare un modo migliore di fare politica, di trattare con l'economia, un modo migliore di stabilire amicizia culturale e di risolvere i conflitti». Tutto questo porta al bene comune: sarà proprio il bene di tutti che alla fine andrà a beneficio del bene individuale.

Infine, il cardinale Tagle ha preso atto di alcune lezioni che Caritas può imparare da *Fratelli tutti*, tra cui quella di unirsi al Santo Padre nell'essere consapevoli di fronte ai segnali di chiusura dei cuori, delle mani, delle menti, dei territori e della cultura. Questi segni sono molto sottili, ha concluso, ma *Fratelli tutti* ci chiede di aprire gli occhi ed essere esigenti, sensibili rispetto ad atteggiamenti che mostrano invece una apertura universale.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

Luis Antonio G. Tagle, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli;
– Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Il Santo Padre ha nominato Consigliere della Pontificia Commissione per l'America Latina il Reverendissimo Padre Alexandre Awi Mello, dei Padri di Schönstatt, Segretario del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita.

Lutto nell'episcopato

Il vescovo Francesc-Xavier Ciuraneta Aymí, emerito di Lleida, in Spagna, è morto mercoledì 11 novembre presso la propria residenza in La Palma d'Ebre, nella provincia di Tarragona e in diocesi di Tortosa. Nello stesso comune catalano il compianto presule era nato il 12 marzo 1940.

Ordinato sacerdote il 28 giugno 1964, era stato eletto alla Sede residenziale di Menorca il 12 giugno 1991 e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 14 settembre. Trasferito a Lleida il 29 ottobre 1999, aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi l'8 marzo 2007.

Inizio della missione del nunzio apostolico nella Repubblica Araba d'Egitto

Giunto il 4 gennaio scorso all'aeroporto del Cairo, l'arcivescovo Nicolas Henry Marie Denis Thevenin è stato accolto dal signor Mohammed Sahla, del Protocollo del ministero degli Affari esteri, dai monsignori Thomas Adly Zaki, segretario generale della Conferenza episcopale e vescovo di Guizeh dei copti, Daniel Lofty Khella, vescovo copto-cattolico di Ismayliyah, Hani Bakhoun Kiroulos, vescovo ausiliare del patriarca copto-cattolico; dal francescano Elia Eskandar, amministratore del vicariato apostolico di Alessandria di Egitto, dal carmelitano scalzo Patrizio Sciaddini, segretario generale della Conferenza dei religiosi, da madre Marie Nadia Said Aziz, segretaria aggiunta della medesima Conferenza, e da don Jan Thomas Limchua, segretario della nunziatura.

Il giorno seguente, il nun-

zio apostolico, accompagnato dal patriarca copto-cattolico, Sua Beatitudine Ibrahim Isaac Sedrak, ha reso visita al Papa dei copti ortodossi, Sua Santità Tawadros, al quale ha formulato gli auguri per la ricorrenza del Natale copto.

Il 6 gennaio, monsignor Thevenin ha presentato copia delle lettere credenziali all'ambasciatore Hatem Tageldin, capo del Protocollo, e successivamente ha incontrato il patriarca emerito dei copti-cattolici, il cardinale Antonios Naguib.

L'11 gennaio, il rappresentante pontificio ha celebrato la santa messa al Cairo, nella chiesa di rito latino di San Giuseppe, dell'ordine francescano dei frati minori, alla presenza del patriarca Sedrak, di Sua Beatitudine Joseph Absi, patriarca della Chiesa greco-melkita cattolica, e di tutti i vescovi dell'Egitto. Durante la

celebrazione l'arcivescovo si è presentato alla comunità cattolica trasmettendo la vicinanza del Santo Padre e chiedendo sostegno e preghiere per la missione di fiducia affidatagli dal Pontefice.

Il 14 gennaio, il nunzio apostolico ha partecipato alla riunione della Conferenza episcopale, alla quale hanno preso parte tutti gli ordinari dei sette riti presenti in Egitto: copto-cattolico, maronita, latino, greco-melkita cattolico, armeno, siro-cattolico e caldeo. In tale occasione monsignor Thevenin ha consegnato al patriarca Sedrak, presidente della Conferenza dei gerarchi cattolici dell'Egitto, le lettere commendatizie del cardinale segretario di Stato, ribadendo la sua piena disponibilità di collaborazione con i vescovi.

Il 26 gennaio, il rappresentante pontificio si è recato in visita di cortesia dal Grande

imam di Al-Azhar, sheik Ahmad Al-Tayyeb. L'incontro si è svolto in un clima di viva cordialità e sono stati toccati temi di interesse comune, in particolare riguardo l'educazione dei giovani alla cultura della pace e del rispetto.

Il 4 marzo, il rappresentante pontificio è stato ricevuto dal segretario generale della Lega degli Stati Arabi, l'ambasciatore Ahmed Aboul Gheit, al quale ha consegnato la lettera che lo accredita come osservatore della Santa Sede presso la medesima Lega.

Il 23 settembre, si è tenuta la cerimonia di presentazione delle lettere credenziali del nunzio apostolico al presidente della Repubblica Araba d'Egitto, generale Abdel Fattah al-Sisi. L'incontro ha avuto luogo nel palazzo Etihadya, ad Héliopolis, in presenza anche del ministro degli Affari esteri.